

LEGATORIA BERGAMASCA

BERGAMO

Via S. Giorgio, 19 Tel. 242670

Pacehianu 1496

L

v

B.C. 454932

1962

Sac. Prof. Pacchiani

IL

B. VENTURINO DA BERGAMO

APPUNTI

DI

A. MAZZI.



BERGAMO

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO FRATELLI BOLIS

1905

EX LIBRIS

Scaff. I

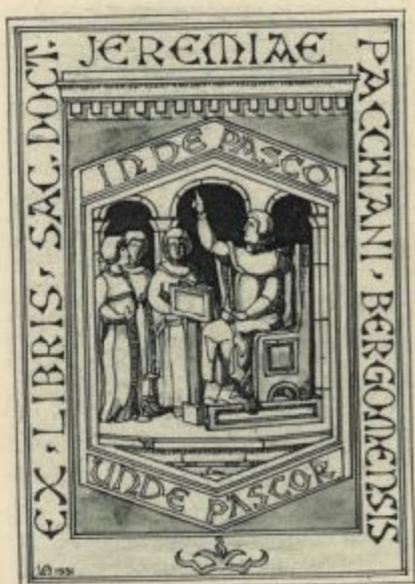
Sac. I.

Palch. 2

PACCHIANI

N.º

8105



IL B. VENTURINO DA BERGAMO

I.

LA VITA DEL B. VENTURINO

DEL PROF. GIUSEPPE CLEMENTI.

Il nome di Venturino d'Almenno (*de Lemine*), ovvero Venturino de' Ceresoli, come si volle in epoca relativamente recente assegnato a questo casato, era completamente coperto dall'oblio nella sua patria; nessuna traccia n'era rimasta nella memoria degli uomini. Solo chi aveva avuto la pazienza di rovistare nelle agiografie del secolo XVI e del seguente si era abbattuto in quel nome; ma la personalità ne usciva da esse così deficiente, e d'altro canto mancavano in tal guisa i documenti per completarla il meno male, che non potevasi tenere che come una meteora passata su questo orizzonte senza lasciare alcun segno, che ne indicasse il percorso cammino. In quest'epoca di storiche ricostruzioni la figura di Venturino fermò l'attenzione del prof. don Giuseppe Clementi, il quale dapprima in conferenze ed in brevi scritti diè mano a porre in rilievo la importanza, poi ne scrisse la intiera vita, apparsa dapprima in parte nel periodico domenicano *Il Rosario*

poi per intero nell'eruditissimo volume che abbiamo sotto gli occhi (*).

L'A. non ha lasciato intentato alcun mezzo per gettare una piena luce sulla vita di Venturino, la quale invero abbraccia un periodo dei più gravidi d'avvenimenti: la lotta dell'impero col papato entrata in una nuova ed importantissima fase; la lotta del papato stesso cogli Ordini mendicanti, ed infine la crociata in Oriente contro i Turchi, nella quale voleasi che lo stesso Venturino avesse dovuto soccombere senza vedere raggiunta la mèta delle sue più alte aspirazioni. Tutto quanto era possibile raccogliere intorno al nostro frate, l'A. lo raccolse, non perdonando a fatiche ed a viaggi, ad aride ricerche negli archivii, non sempre fortunate; onde noi ci troviamo davanti un copioso materiale, pel quale quella biografia ci si presenta sotto un nuovo e pressochè sconosciuto aspetto e certo incomparabilmente assai più completa di quanto fino ad ora avessesi potuto sperare d'averla. Che anzi in questo caso è già tutto il dover dire, che soltanto da una pura sorte potremmo ottenere di più.

Così l'A., rigettando un malinteso creato forse da quel Michele Alberto Carrara, che infarcì la storia della sua patria di tante menzogne (v. avanti nota 38), tolse Venturino al

(*) GIUSEPPE CLEMENTI, *Il B. Venturino da Bergamo* (1304-1346) Roma, tip. Vaticana, 1904. Citando questo volume non seguirò il metodo tenuto dell'A. Siccome è veramente diviso in due parti, l'una contenente la vita, l'altra gli scritti di Venturino ed i documenti, che lo riguardano, ambedue contrassegnate da una propria numerazione delle pagine, così invece di adoperare la sigla *SD* per distinguere la seconda dalla prima, userò i numeri ordinali I e II, che eviteranno possibili confusioni.

casato de' Ceresoli e lo ridonò a quello dei *De Apibus*, o meglio, a quel ramo del vastissimo parentado degli Artifoni, il quale, dal nomignolo di *Avus* assegnato ad uno dei suoi antenati, più correttamente avrebbe potuto chiamarsi con forma, non umanistica, ma locale, e che ha riscontro in numerosissimi documenti: *Venturinus de Aris Artifonum* (1). Per tal guisa Venturino veniva ad essere fratello di quel *Magister Crottus*, i cui rapporti col Petrarca furono dal chiaro A. posti in luce e in questo volume (I, 22 seg.) e altrove. L'A., fondandosi principalmente sulla Leggenda da lui pubblicata che egli tiene scritta assai verisimilmente dal contemporaneo frà Matteo da Imola (sulla quale ipotesi torneremo più avanti) e sulle *Responsiones* del processo di Avignone, segue Venturino nella sua infanzia

(1) Dialettalmente intorno a quell'epoca le *api* dicevansi *ari*. Nel dizionarietto pubblicato dal Loreck (*Albergam. Sprachdenkm.* p. 156, n. 1907) abbiamo: *examen — lo semen de li ari*. Quando il ramo speciale derivato dagli Artifoni si estese così, che la indicazione da un semplice *de Avo* si tramutò, per designarne i membri, in *de Aris*, il grammatico Lorenzo potè credere, o potè far credere, che la forma vera e classica corrispondente fosse *de Apibus*; ma le storpiature che questo cognome subisce nei documenti dell'archivio di famiglia provano, che i contemporanei notai non erano del tutto convinti della legittimità di quel cambiamento (cfr. CLEMENTI, I, 26, nota 2). Nell'atto di pace del 1317, ora perduto, Lorenzo, il padre di Venturino, si sottoscrive ed è enunciato: « *Magister Laurentius de Avo de Apibus de Lemine* (VARRINI, *Scrittori di Berg.*, I, 217 in nota); » il medesimo nel suo testamento venti anni dopo è detto: « *Magistrum Laurentium, fil. quond. Rogerii de Apibus de Lemine* (CLEMENTI, II, 63); » onde si vede, che Lorenzo nel 1317 era ancora indeciso sulla forma vera da assegnare al suo cognome, e la presentò in una forma abbastanza strana, ma che dimostra come per lui *De Aris* corrispondesse a *De Apibus*. Veggasi l'albero genealogico in CLEMENTI I, 29. L'onomastica locale non può prendere, che come un pasticcio gli accomodamenti di Lorenzo, e questo spiega la indecisione dei notai nello scrivere quel cognome.

in Bergamo, nel suo noviziato e nelle sue peregrinazioni pei diversi conventi allorchè ebbe vestito l'abito domenicano, finchè viene a discorrere del grande pellegrinaggio a Roma nel 1335, delle cause, che lo promossero, della riuscita che ebbe. Qui le fonti abbondano: alla *Leggenda* ed alle *Responsiones* si aggiunge un brano di un notaio bergamasco, assai interessante per notizie locali (²); più abbiamo la testimonianza di Giovanni Villani, del Pucci e d'altri contemporanei. Il pellegrinaggio aveva svegliato i sospetti della corte pontificia residente in Avignone: non chiamato, però, vi si reca Venturino ed ivi gli son tolte la predicazione e la confessione e gli è interdetto il ritorno in Italia. E qui si apre una serie di capitoli tutti nuovi per noi: la vita condotta da Venturino in Provenza, i suoi rapporti coi grandi mistici della Germania. Il sogno di Venturino di un viaggio in Oriente per richiamarvi quei popoli alla fede del Cristo, quello di una crociata contro

(²) È il notaio Albertus Venture Licie, le cui imbreviature si conservano nell'Archivio Notarile sotto il n. 25. A. fol. 48 v. vi ha il brano riguardante il nostro Venturino. Qui il volume di imbreviature è certo turbato. La annotazione segue ad un atto dal 23 dicembre 1334, poi vi ha un foglio staccato, sul quale continua la numerazione, indi riprendono i fogli legati in volume con atti del 1335. Le prime linee sono le solite contenenti il formulario usato per la intestazione d'un nuovo quaderno, qui pel cominciamento di un nuovo anno: *In Christi nomine amen, hic mutatur et finitur annus currens MCCCXXXIII indictione secunda et incipitur annus currens MCCCXXXV III indictione, tempore regiminis d. Bronzini Caymi potestatis Communis.* È strano, come il notaio abbia lasciato lo spazio per inserirvi queste notizie, mentre subito dopo avrebbe dovuto continuare co' suoi atti. E quello, che è più strano, esse abbracciano certo due mesi e non debbono essere state scritte prima della fine di febbraio o del principio di marzo, perchè v'è detto, che i pellegrini continuarono a partire *quasi usque medium mensis february et plus ultra festum carnisprivii silicet carnealis.* Nel 1335 l'ultima

i Turchi per liberare dalla loro presenza la santa terra, sta per avverarsi coll'avvenimento al pontificato di Clemente VI. Questi restituisce a Venturino la facoltà di predicare e lo invia in Italia ad eccitare colla sua parola il popolo alla crociata, che si sta preparando. Ma i potentati rispondono a stento e di mala lena a quegli eccitamenti: la spedizione in Oriente è messa assieme colla peggiore voglia del mondo ed è fiaccamente guidata: Smirne è assediata dai Turchi, e, mentre si sta per liberarnela, Venturino sempre impaziente, secondo la Leggenda, giunge a penetrare in città; ma sopraffatto dalle durate fatiche, vi lascia miseramente la vita il 28 marzo del 1346 vicino ai 42 anni di età.

Su questi sommi capi è intessuto il grosso volume, nel quale trovarono posto tutti i documenti riguardanti Venturino, sfuggiti, pur troppo in poca parte, all'insulto dei secoli, ma che appunto per questo riescono a noi anche più preziosi.

domenica di carnevale cadeva nel 26 febbraio; se le partenze si protrassero oltre questa domenica, per la redazione della notizia dobbiamo portarci in marzo. Quanto all'ambasciata spedita al papa in gennaio il notaio scrive: *infrascripti iverunt*; ma i nomi non sono dati. Queste notizie non brillano certo per la loro chiarezza, e molto meno per un certo ordine. Il notaio, dopo aver detto come quei pellegrini fossero partiti per Roma per diverse direzioni, aggiunge: *Et consiterunt (?) tunc pergami mayor pars hominum ipsorum pergami*; più sotto, dopo aver detto del magro pranzo dato la vigilia della Purificazione a quei romei stesi per terra nel prato S. Alessandro, continua: *Et secum iverunt quinquecentum alii sic pransantes cum ipso fratre Venturino*. Il brano è importante per notizie locali; non entra però nel mio proposito di sottoporle ad un minuto esame per rilevare le discordanze colle *Responsiones*. Il notaio vide tutto quel movimento, e soggiunge: *Et ivit pater meus Ventura Licie et plures alii de monte sancti Vigiliis et de Sudurno numero XVII vel circa*.

L'A. si è giovato di tutto quanto potevagli servire ad illustrare la persona del Venturino, i suoi tempi, gli uomini, coi quali venne a contatto; e di questo dobbiamo avergli un obbligo grandissimo, anche perchè così venne ad offrire in certa guisa un largo campo al giudizio pure del lettore. Ma se questo giudizio può senza eccezione alcuna pronunciarsi favorevole all'intendimento posto in opera dall'A. di mettere nella maggiore possibile luce la figura del nostro frate, deve però fare molte riserve rispetto al modo, secondo il quale è condotta quella biografia. Invero, a niuno sfuggirà lo sforzo di ingrandire la figura di Venturino al di là di ogni misura, di attribuire quasi ad ogni pagina a colpa di nemici, in gran parte sognati, gli effetti delle sue imprevidenze o della sua vanità.

La Leggenda, sulla quale dovremo tornare a lungo più avanti, come scritto fondamentale e largamente usufruito per quella biografia, manifesta un indirizzo troppo tendenzioso, perchè sia presa come un documento storico, al quale ciecamente affidarsi. Essa è propriamente un panegirico di Venturino infarcito di fatti prodigiosi sino alla sazietà. Se in essa si trovano tutti i criterii costituenti la credibilità storica, come afferma l'A., si rende inesplicabile, perchè egli medesimo poche linee prima abbia sentito il bisogno di dover affermare, che non intende di sottoscrivere per intero alla buona fede dei contemporanei, dei quali si fa eco l'Anonimo bolognese (I, 15) e perchè poco di poi aggiunga (I, 17), che quel racconto va accolto in ogni modo con *mica salis*. Se in quella età alle mani di tutti erano repertorii di racconti e di favole per uso de' predicatori (*), che pure dal pergameno non avrebbero do-

(*) GALLETTI in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XXXI, 193 sg.

vuto bandire che la verità, è aperto che in una leggenda, la quale aveva per unico scopo di narrare la vita di un creduto eroe, la scrupolosità nel vagliare la attendibilità di certi racconti dovea essere lasciata da parte senza il menomo rimorso. Era l'età, era l'ambiente, erano, se così vuolsi, anche i pregiudizii, che esigevano così: per quanto la vita di un uomo fosse stata santa, non lo era mai abbastanza, se Dio non avesse mostrato di aggradirla, accordandole la potenza di compiere quasi ad ogni momento atti prodigiosi. E questo tanto più se tali racconti giovavano a recar lustro ad un Ordine intiero, ed a dimostrare, che questo nel campo della santità e dell'opere meravigliose non era dammeno degli altri Ordini religiosi. Ora, quando sono tali le esigenze di un ambiente, allo scrittore non resta che di obbedire: ei trova dappertutto testimonii, che hanno veduto ed udito; e siccome egli medesimo non può sfuggire alla potenza di questo suggestionamento, così non dura alcuna fatica ad accogliere a braccia aperte quelle testimonianze, perchè non potrebbe elevare su di esse il menomo dubbio, se egli medesimo si sentirebbe tratto a trovare nella più vana parvenza un fatto accertato. Appunto perchè la *Leggenda* parve al nostro A. (I, 16) « fatta « con tutto il rigore critico e di metodo storico possibile « a' suoi tempi, » era suo dovere di dimostrare, che quel rigore critico e quel metodo storico rispondono anche alle più modeste esigenze, le quali possansi avere a' tempi nostri. Ma tanto questo giudizio fatto con tali riserve, quanto l'altra dichiarazione di non voler sottoscrivere per intiero alla buona fede dei contemporanei dimostrano troppo apertamente, che il nostro A. non si sentiva di poter accogliere la *Leggenda* come un documento storico pienamente attendibile. Se da un

canto la buona fede era eccessiva, se dall'altro certe qualità di questo scritto non erano buone che per quel tanto, che era consentito dai tempi, questo basta ad esuberanza per porre il documento nella categoria di quelli, i quali vogliono essere usati colla maggiore circospezione. E allora qual'è il punto, ove finisce la piena credibilità? È questo, che dovea essere specificatamente determinato in quell'esame troppo rapido, e non lo fu. Come opportunamente avverte il Labanca, « in tutto « il medio evo si credeva universalmente di poter mentire per « iscopo buono in se stesso. Tale massima dicevasi *οικονομια* « in greco, *dispensatio* in latino: due parole che corrispondono « all'*officiosum mendacium*. Di qui le molte biografie com- « poste o *ad usum Christi*, o *ad usum Sanctorum*, ossia di « propaganda religiosa (4). » L'A. medesimo, per poco che avesse approfondito l'esame della sua fonte, avrebbe dovuto accorgersi della predominante tendenza laudativa, che n'è il fondamento, e, tenendo buoni solo quei fatti, che potevano trovare un riscontro od una conferma in altri documenti, avrebbe dovuto sbarazzarli dall'ingombrante ciarpame, nel quale presentavansi avvolti. Lo scrittore della Leggenda subito dopo aver accennato all'ingresso di Venturino nell'Ordine, per undici capitoli continua a parlare delle virtù straordinarie, onde era dotato, e dei prodigi ch'ei avea la potenza di compiere, ed afferma senz'altro, che questo ebbe principio tostochè egli ebbe ottenuto dal padre suo il consenso di vestire l'abito domenicano: « *statim quasi lucerna super candelabrum in domo « Domini posita cepit undique virtutum radiis coruscare* « (II, 7). » Se le *Negligentie* (I, 276 sg.; II, 51 sg.), o la

(4) LABANCA, *Gesù Cristo nella Letteratura contemporanea*, p. 364.

confessione delle pecche, dalle quali non giunse pel corso di dodici anni a liberarsi, si potessero attribuire a Venturino, avremmo tanto in mano da poter dire, ch'ei fino ad oltre il trentatreesimo anno di età nel campo della perfezione non fu nè più nè meno degli altri suoi confratelli; ma, come vedremo, quello scritto non deve punto appartenergli, e non per questo, però, vengono a mancare gli argomenti per mostrare come lo scrittore della Leggenda anche in questo punto alterasse la verità. Nella lettera a frate Egnolfo, scritta nel marzo del 1340, lo stesso Venturino confessava di aver passato i primi cinque anni della sua vita monacale « *in fervore elationis, « presumptionis et cupiditatis. Nam ego tunc temporis ambulabam in magnis mirabilibus super me, aestimans plus « omnibus me valere in scientia et in gratiis gratis datis. « Unde et ex tunc existens juvenis XVIII annorum credebam « me finaliter debere esse maioribus fratribus provincie mee « (II, 88).* » E sebbene dicesse di essersi tosto corretto di questa sua prosunzione, nullameno nelle sue *Responsiones*, data la occasione, non mancava di avvertire: « *nullusque « studens coetaneus meus tunc temporis in tota Provincia « me precibat (II, 38).* » E di questo suo carattere si trovano scatti quà e colà anche ne' suoi scritti. Familiare gli è il « *volo (II, 88, 90, 106, 116, 122), »* mentre non tralascia nemmeno l' « *impono (II, 90, 118), »* ed il « *tibi ordino (II, 116).* » Si ribella ai consigli di coloro che frate Egnolfo considerava pe' suoi padri (II, 88): « *Hæreo nam consilia illorum quos « appellas in tua littera amicos et patres: nescio enim qui « esse possint illi patres;* » le sue lettere sono dettate dallo Spirito Santo (II, 89); lo Spirito Santo coopera con lui mediante la dispensazione della grazia (II, 125); col solo intuito

della sua mente pargli di scorgere nel futuro « *tanquam si* « *viderem in aeterna praedestinatione divina* (II, 87). » In una lettera ad una monachella di nome Marta senz'altro scrive (II, 116): « *esto sollicita ad servandum monita mea; et ut* « *sis in maiori sollicitudine observandi, quae tibi mandavi,* « *cogites quod Deus videt te, et similiter Angelus tuus.* » Ma egli pare persuaso, che questo solo presidio non possa bastare, onde ne suggerisce tosto uno, che deve certo riuscire più efficace: « *Potes etiam cogitare quod continue ego te video* « *et ita timeas in omni actu tuo ac si praesentialiter me* « *videas.* » Approva il desiderio dimostrato da una monaca Margherita di poterlo vedere « *quia non procedit nisi ex magna* « *voluntate quam habes crescendi in amore Christi* (II, 109). » Il giudizio degli uomini sul conto suo non può essere che fallace (II, 104); sono soltanto i nemici suoi quelli, che scorgono iattanza nelle sue parole, chè, per quanto riguarda la sua persona, per non offrire loro nuova esca, troverebbe accomodatissimo il paragone della lucerna, del candelabro e del moggio (II, 100 sg.). Alla Prioressa di Unterlinden scrive: « *ceterum* « *ad maiorem tui consolationem, et in signum quod te recepi* « *in filiam specialem, tibi mitto unam cordulam qua usus* « *sum aliquibus diebus in memoriam flagellorum domini* « *Iesu Christi: et tu ipsa omni nocte de ea recipias disci-* « *plinam in ecclesia, te super spatulas denudata flagellando* « (II, 125). » Sono aberrazioni pur troppo non iscompagnate da un pervertito e direi quasi morboso sentimento del proprio valore (cfr. II, 109), per cui anche gli stromenti della flagellazione acquistavano una peculiare virtù dall'aver provate le denudate sue spalle (II, 127) prima di toccar quelle di colei, che gli avea affidata la sua spirituale perfezione. Vi ha, così

per l'individuo come per la società, una certa disposizione d'animo, per la quale esiste una assoluta impossibilità di riconoscere in se medesimi la colpa di patiti rovesci o di mancate illusioni; onde tutto il male si attribuisce ad arcane potenze od all'occulto lavoro di spietati nemici. Le Leggende riboccano di queste infantili spiegazioni, e neppure la nostra, non fosse altro che per la età, in cui fu posta assieme, non poteva andarne esente. Per tale guisa non isminuisce punto il valore della persona, di cui vogliansi esaltare le egregie gesta, perchè, data quella condizione, è difficile immaginare possa esservi chi ammetta agevole cosa smontare le trame tenebrosamente ordite dalla umana nequizia per attraversare le più rette intenzioni o le più sante imprese. Quindi se il papa accoglie male Venturino, è pel fatto ch'ei non porge orecchio che ad informazioni date da chi è mosso solo da una abietta invidia (*informatus ab invidis*; II, 32); se non resta persuaso dalle esposte giustificazioni, n'è data la ragione colle strane parole: « *spirante seu potius fumigante adhuc nequitia* » « *amulorum* (II, 33). » Di questa disposizione d'animo partecipa anche Venturino, ma trova modo di ritorcerla a propria esaltazione. Imperocchè se si rammarica con frate Egnolfo, come di cosa che provi ad evidenza il costui stato di imperfezione, perchè non abbia ancora sofferto « *corrosores, subsan-* » « *natores, derisores et huiusmodi monstra hominum* (II, 89), » e se, per quanto riguarda lui medesimo, afferma di aver sempre avuto « *detractores, calumniatores et corrosores* (II, 39), » questo ne indica in ultima analisi, che Venturino era persuaso e voleva far credere di aver raggiunto la perfezione a quel grado, oltre il quale non era più possibile salire. Persino rispetto alla predicazione (II, 39; cfr. II, 101), che si vuole

fosse la sua forza, Venturino confessa di esser stato caritatevolmente ripreso, non solo da' suoi superiori, ma anche da altre probe persone, pel suo metodo, per le irritanti rampogne che lanciava dal pergamo, e le quali non erano certo le più opportune per raccogliere i migliori frutti. Onde il buon Giovanni Villani, che vide Venturino a Firenze, dopo aver detto come gli fossero state levate la confessione e la predicazione, così conchiude il suo racconto: « E questi sono i buoni meriti, « che hanno le sante persone dai prelati di Santa Chiesa; ov- « vero che fu giusto per temperare la soverchia ambizione « del frate, con tutto che aoperasse con buona intenzione ⁽⁵⁾. » Non entra nel còmpito della storia il vedere se quelle pecche manifestate dallo stesso Venturino entrassero in qualcuna delle categorie della « *culpa levis, c. gravis, c. gravior et c. gravis-sima* ⁽⁶⁾ » stabilite dalle costituzioni dell'Ordine, e se quindi più o meno ne offendessero la santità, o se anco non la offendessero punto: suo unico còmpito è quello di mostrare il carattere speciale della Leggenda e quindi la sua inattendibilità.

Era qui che all'A. rendevasi più che necessario un rigoroso esame delle sue fonti per scœverare quanto la fantasia o la buona fede vi aveano aggiunto di facile orpello confaccientemente al gusto de' tempi. Se vi è un punto nel quale si sarebbe dovuto mostrare in tutta la sua luce il discernimento dello scrittore della Leggenda (noi parliamo sempre della Leg-

⁽⁵⁾ G. VILLANI, *Istorie florent.* 11. 23.

⁽⁶⁾ *Regula S. Augustini et Constitutiones Fratrum Ord. Prædic.*, dist. 1 cc. 16-19 (Romæ, A. Tyniasus, 1690).

genda quale è pervenuta a noi), è quello in cui è narrato lo scioglimento che ebbe il pellegrinaggio di Roma. Questo avvenimento avea commosso mezza Italia; ed a tanta distanza di tempo abbiamo ancora tanto in mano per poter dire, che non vi fu impresa più incosciente di questa. Uno dei motivi, che aveano indotto Venturino a muovere tutte quelle genti, era anche questo, che, come afferma nelle sue *Responsiones* (II, 42, 45, 48), vi erano molti, i quali non potevano essere assolti che per autorità pontificia per aver percosso persone religiose e che *credeva*, che i primarii fra gli ecclesiastici di Roma fossero investiti di quella autorità. Ora, fra le ragioni enumerate da Venturino, che l'aveano mosso ad abbandonare improvvisamente e così di nascosto quei pellegrini, v'è anche questa, che egli appunto a Roma trovò quegli ecclesiastici affatto spogli della desiderata facoltà. E quasi questo non bastasse, aggiunge, che era troppo angustiato anche dal fatto, che molti fra quei pellegrini erano poveri, e ch'ei non sapeva come e di che provvederli (II, 48). L'A. nostro tenta disculpare il frate per questo strano abbandono; ma è ardua impresa, perchè per quanto si vogliano ammettere le puerili ragioni di Venturino, e per quanto si sia propensi ad accogliere come fortissima quella ch'ei volle gelosamente tenerci nascosta (II, 48), resterà sempre il fatto, ch'egli andò a Roma senza sapere, se ivi vi era la possibilità di raggiungere il suo scopo almeno rispetto ai colpevoli di percosse inferte ai sacerdoti, che vi andò senza avere preventivamente provveduto ai poveri numerosissimi messi a quello sbaraglio, e che gli abbandonò a loro stessi quando più avevano bisogno di conforti o di aiuti; onde, sapendo quali umori dovessero esistere fra quelle turbe

improvvisate per via d'un fallace entusiasmo, di cui più di nove decimi erano della peggiore specie (⁷), il Pucci contemporaneo ebbe a cantare (⁸):

E tal pe 'l Frate s'era convertito
Che s' el fu prima reo, fu poi piggiorè ;

e Bonincontro Morigia, pure contemporaneo, potè dire, che quei pellegrini tornarono ai loro delitti « *sicut canis ad vomitum* » (⁹). » Con troppo tarda ed oramai inutile esperienza lo stesso Venturino, usando una espressione pressochè identica a quella del Morigia ed accentuando il medesimo concetto espresso dal Pucci, avvertiva, che se una « persona — *revertitur ad vomitum — facit maiora peccata quam prius; et sunt novissima hominis peiora prioribus* (II, 105; cfr. II 115). » Ma l'intento unicamente laudativo della Leggenda si rivela a chiare note in questo punto così oscuro e così poco onorevole alla persona di Venturino: l'autore di essa si accontenta di notare (II, 29 sg.): « *Multa autem alia, quae scripta non sunt, in praedicto decursu itineris contingerunt et etiam in Urbe, quae a diversis diversimode scripta sunt.* » Metodo storico ed acume critico qui non valsero al buon frate, che stendeva

(⁷) ANONIMO Rom. in MURAT. *Antiqu.* III. 273: « Una parte fuoro ientili e buoni, ma le dieci parte fuoro de la Vescovata. » E Simone della Tosa ne' suoi *Annali (Cronichette Antiche)*, Milano, Silvestri, 1844) p. 234: « E di marzo (1335) fu in Firenze frate Venturino da Bergamo, de' Frati Predicatori, al quale molta gentaglia gli andaro dietro verso Roma. » Lo stesso Venturino ammette (II, 44), che la grande maggioranza del suo pellegrinaggio era composta di gente scellerata.

(⁸) Pucci, *Centiloquio*, 100. 81 nel brano recato anche dall'A. (I, 157, nota 1). V. *Delizie degli Eruditi Toscani* Tomo III. Il Pucci morì assai vecchio nel 1373.

(⁹) *Chronicon Modoet*, in MURAT. *R. I. S.* XII, 1164 sg.

quella Leggenda: egli aveva bisogno di meravigliose novelle, che rilevassero la grandezza del suo eroe; dove queste tacevano e presentavasi solo la triste realtà, egli pure taceva, perchè non venisse menomato l'interessamento del suo assunto. Poichè quel pellegrinaggio non fu coronato solo da un insuccesso, ma lo fu anche dal ridicolo. Lo strano abito, colla testa coperta da scuri cappelletti, scrive il contemporaneo notaio bergamasco, fatti alla foggia di quelli che si ponevano in capo agli uccelli da caccia ⁽¹⁰⁾, fu pei Romani « cosa meravigliosa ⁽¹¹⁾. » Dapprima questi ascoltarono con molta attenzione le ruvide prediche di Venturino; poi quando ei volle, che a beneficio della sua brigata convertissero i denari destinati a feste, che erano unico sollievo del popolo in quel disperato abbandono, fu tenuto per pazzo, e d'allora cominciarono contr'esso gli arguti motti ed i piacevoli lazzi, peggiori dello sprezzo e persino della caccia che era data a quegli illusi pellegrini ⁽¹²⁾.

Quando fonti, come la Leggenda, dimostrano così spiccate tendenze, è giustificata la diffidenza anche nelle minime cose. Il Pucci, contemporaneo, dice, che Gasparino da Serravalle nel Frignano per ben quarant'anni era stato alla strada ed

⁽¹⁰⁾ « *Brettis nigris ad modum folchellarum* » scrive il citato notaio ALBERTO di Ventura Licia.

⁽¹¹⁾ L'Anonimo Romano prima di descrivere l'abito scrive (a.l.c): « E tanto più fo cosa meravigliosa, quanto arrecavano abito. »

⁽¹²⁾ Sulla permanenza di Venturino in Roma, non si può dare più vivace pittura di quella del citato Anonimo contemporaneo. Nelle *Responsiones* (II, 47 sg.) non vi ha nulla di quanto si legge nell'Anonimo, ed è naturale. Da una parte le *Responsiones* non doveano rispondere che a determinati quesiti, dall'altra Venturino non voleva confessare lo scacco subitovi.

avea sulla coscienza più di centoventi assassinii ⁽¹³⁾. E' già qualche cosa di enorme, ma che fino ad un certo punto può rispondere alle condizioni di quei tempi di violenza sovrana. Ma l'autore della Leggenda, per dimostrare ancor più la grandezza della conversione, affibbia a Gasparino più di 1500 omicidii (II, 27), ed il nostro A., lasciando da parte la più attendibile testimonianza del Pucci, fa sua quella spaventosa cifra (I, 92). Non manchiamo anche di avvertire, che la stessa affermazione di Venturino nelle *Responsiones* rispetto al numero delle paci composte in Bergamo e nel suo contado (II, 43) si trova in opposizione con quanto lasciò scritto il notaio, non solo contemporaneo, ma testimonio oculare di quello che in quel punto avveniva in questa città. Il frate scrive: « *ita quod in uno mense in civitate ed in districtu credo, quod mille paces et amplius factae sunt de guerris mortalibus* » Il citato Alberto Licia afferma: « *Et de mense februarii dictus frater Venturinus fecit fieri centum paces et concordias intra homines pergamienses inter se in civitate, burgis, plano et montibus Pergami.* » Lasciamo pure da un canto, che queste cifre si possano, almeno fino ad un certo punto, porre d'accordo, in quanto il frate tenesse conto di tutti quelli che pel frutto delle sue prediche deposero gli odii, il notaio solo dei capi dei parentadi o delle clientele, in cui era divisa la società d'allora ⁽¹⁴⁾; che il primo volesse mostrare qual frutto avesse

⁽¹³⁾ Pucci, *Centiloquio*, 86, 66 sg., nel brano recato pure dall'A. (I, 103).

⁽¹⁴⁾ Veggasi ad esempio un degli atti di pace del 1398 (non del 1393), in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, 877, sg., dove per primo compare Zinino de' Suardi « *pro se principaliter ac nomine et vice aliorum omnium de Domo Suardorum* » e come rappresentante di tutte le persone e parentele ghibelline distintamente ivi enumerate. Bisogna

ritratto in un mese col suo apostolato, il secondo tenesse conto solo della solenne sanzione che quelle paci ebbero in Bergamo poco prima della partenza per Roma in principio di febbraio: sta però il fatto, che per concordare le cifre discordi dobbiamo lanciarcì nel campo delle ipotesi, e che la cifra altissima appare colà, dove stava il maggior interesse, che fosse tale.

Colla morte di papa Giovanni XXII (4 dicembre 1334) parve giunto il momento opportuno per queste città di muoversi, affinchè fosse tolto l'interdetto, che gravava su di esse, affinchè fosse ridonata alle timide coscienze quella tranquillità, che era stata profondamente turbata dal dì, in cui era scoppiata ad oltranza la lotta fra il papato e Lodovico il Bavaro. Se Bergamo fosse stata la prima, ed ancor meglio, se fosse stata l'unica città, che sentì quel bisogno, e che si volse al nuovo papa Benedetto XII per implorare una parola di pace, potrebbesi supporre, che questo movimento, per quanto per altro non attestatoci da documento alcuno, fosse dovuto anche solo in parte alla parola di Venturino, che in quel momento trovavasi appunto nella sua patria. Ed il nostro A. pare lo voglia lasciar credere (I, 95, 97). Ma questo movimento fu troppo generale anche fra città, che di Venturino forse conoscevano appena il nome, perchè da una semplice coincidenza di tempo si abbia a trarre la conseguenza di una efficacia

avvertire però, che qui trattavasi di un atto ordinato dal Duca di Milano, onde dovea estendersi ai congiunti e clienti d'ambe le parti, ed avere una estensione, che abbracciava la città con tutto il suo territorio. E d'altronde questo confronto non deve correre che come ipotesi per salvare in certo modo la cifra data da Venturino pel numero delle paci da lui fatte conchiudere.

tutta particolare della parola del nostro frate. Già fino dal 1331 Milano aveva provato il bisogno di spedire un ambascieria ad Avignone, ed era stata assolta dall'interdetto⁽¹⁵⁾. Ma poi, per le vicende di quella età, la assoluzione non aveva avuto il suo effetto, ed ancora ai 19 maggio del 1355 abbiamo la ratifica di nuovi patti dopo lunghe trattative conchiusi in Avignone⁽¹⁶⁾. Nello stesso giorno uguali patti ratificavansi in Pavia; Mantova e Novara erano assolte pure il 19 maggio, e solo al 7 settembre compare il nome di Bergamo. In agosto ed in ottobre, sempre dello stesso anno, ci si fanno innanzi Cremona e Vercelli⁽¹⁷⁾. Non è questo, adunque, un movimento che abbiassi a mettere in conto dell'opera di Venturino, ma abbracciava contemporaneamente tutte le città della Lombardia d'allora; che anzi sappiamo, che Milano teneva già i suoi ambasciatori ad Avignone a trattare della assoluzione prima che Benedetto XII cingesse la tiara pontificia⁽¹⁸⁾. E non vi è ragione di disconoscere, quanto l'esempio di Milano dovesse influire sulle città vicine, a lei in gran parte sottoposte. Ma una tale arte, di porre nella massima luce la figura di Venturino anche quando questi non compare per nulla, mostrasi evidente in tutto il volume (p. es. I, 404, 415, 425 ecc.). A cagion d'esempio il nostro A. scrive, che il movimento per la crociata bandita da Clemente VI non si era limitato alla sola

⁽¹⁵⁾ GIULINI, *Memorie stor. d. Città e Campagna di Milano*, (1856), V, 207, sg.

⁽¹⁶⁾ GIULINI, V, 239, sg.; MURATORI, *Antiqu*, VI, 187.

⁽¹⁷⁾ MURAT., *Antiqu*, VI, 188. Il CLEMENTI, (I, 327-336), si è a lungo soffermato sul punto riguardante Bergamo, pubblicando anche gli atti relativi contenuti nel codice capponiano.

⁽¹⁸⁾ MURAT., *Antiqu*, VI, 187.

Lombardia, ma si era diffuso in tutta Italia, ed in prova soggiunge un lungo brano dell'anonimo Romano. Indi continua: « Venturino infiammati così gli animi degli Italiani alla crociata ecc. (I, 426). » Ma si potrebbe chiedere all'A., perchè dell'anonimo Romano abbia omissso il punto che dice: « Predicata non fo questa crociata per li puorti de le chiese, e ne servato l'ordine — se non che solo tanto la boce mosse e la iente; » e questa voce corsa, e che destò tanto entusiasmo non dipese punto dalla predicazione di Venturino, ma dalla promessa fatta spargere o creduta di « remissione di pena e de colpa ad chi serviva. Chi se moriva, dritto givasene e a li piedi di Dio, non piecanno nè da lato retto nè sinistro ⁽¹⁹⁾. »

La propensione di Venturino era pel misticismo, cioè per l'assoggettamento intero della ragione al sentimento. Tutto voleva ispirato da Dio direttamente od indirettamente a lui, e da queste ispirazioni pigliava norma la sua condotta. Nelle sue *Responsiones* questo risulta all'evidenza. Noi vi troviamo frequentemente le frasi: « *subito inspiratus a Deo; quomodo ex inspiratione divina inveni* (II, 38, 45); *videns quod super hoc Deus firmabat cor meum* (II, 49). » Quando a Genova trova le galee pronte alla partenza, è questo per lui indubbiamente il segno « *quod Deus vult quod ego vadam;* » e quando è giunto ad Avignone, ei dice fra sè: « *ecce tu venisti ex inspiratione divina* (II, 49). » Quando ri recò a Bergamo per rivedere la sua patria ed i suoi parenti, si persuase a breve andare « *quod forsitan Deus me miserat illuc* (II, 41), » e allorchè in seguito volle cercare un mezzo, col quale i pec-

(¹⁹) MURAT., *Antiqu*, III, 367, sg.

catori di recente convertiti dessero una stabile prova di penitenza, per tre continue settimane si mantenne nella meditazione e nel silenzio « *et ecce — subito Dominus inspiravit « ut Romam irem cum ipsis peccatoribus* (II, 42). » Ma poi vi aggiunse altre tre settimane di meditazione, perchè Dio con una nuova ispirazione confermasse nel cuor suo quel proposito (*ibid*). Poniamo da una parte la foga della improvvisazione, dall'altra turbe sitibonde di pace e di giustizia e prone così agli entusiasmi come alla superstizione, e non sarà malagevole avvedersi, come per le parole di Venturino, sempre predominante dal concetto di una divina missione a lui affidata, dovesse sorgere negli ascoltatori la persuasione, ch'ei fosse veramente un *Nuntius Dei* inviato a recar sollievo a tanti mali (²⁹). E tale era il bisogno di pace e di misericordia in quella sconvolta società, che persino una meretrice a scopo di lucro avea saputo nel 1340 sollevare migliaia di persone dei vescovadi di Brescia, di Mantova e di Cremona e trascinarle quà e colà coi flagelli alla mano e colle solite invocazioni

(²⁹) Il Lupi ne' suoi *Excerpta ex Actis notariorum Pergami* (ms. A, V, 5 nella Civ. Biblioteca) avea trascritto solo una parte del brano del notaio Alberto Licia, il resto fu continuato dal canonico Agliardi. Il CLEMENTI, (I, 97 nota 4) non conobbe che questa trascrizione, e quindi in certo punto così lesse, che i pellegrini partiti da Bergamo « *icerunt Romam cum Fratre Venturino de Lemine ordinis Fratrum Predicatorum de Pergamo qui dicebatur nuncius Dei et tenebatur sic* (I, 108 nota 2). » Ma nel testo conservato, come vedemmo, nell'Archivio Notarile (v. retro nota 2) veramente si legge: *qui dicitur nuncius dei et tenebatur sic.* » Non fa bisogno avvertire, che questo brano è scritto rozzissimamente, talchè anche il Lupi non ne diede che una piccola parte e l'Agliardi in un punto o due si mostrò assai incerto; ma qui incertezza non vi ha. Il brano era scritto per lo meno in marzo (v. retro nota 2), onde tutti i verbi sono posti al passato.

sulla bocca a rappresentare uno di quei spettacoli, che non danno alcuna sicurezza della santità di chi li promuove (21). E se Venturino sciegliè per sua prima predica in Bergamo, ov'erano tanti pubblici peccatori, il giorno sacro al pubblicano del Vangelo, cioè a Matteo (22), non si perita di dar ragione di questa sua singolare interpretazione, affermando: « *Deo sic ordinante* (II, 41). » I pochi cenni sfuggiti quà e colà ai contemporanei concordano a dimostrare, come egli fosse insistentemente invaso dalla persuasione di una comunicazione con Dio. Ad uno, che lo interrogava in Provenza, com'egli conoscesse sì addentro certe cose avvenute in Lombardia, ei rispose seccamente: « *Christus scit et ego scio* (II, 57). » Veramente, quando era stato sulla terra, Gesù, confessava, che certe cose erano note soltanto al padre celeste (23); Venturino si poneva al di sopra di quel modello, ch'ei così ardentemente agognava di poter imitare, confondendo la sua colla divina scienza delle cose. Ed un testimonio ineccepibile, il quale avea udito a Firenze le prediche di Venturino, Giovanni Villani, dice, che

Qui l'unica eccezione è data da *dicitur*. Probabilmente il rozzo notaio fece questa eccezione non sapendo impiegare la forma riflessa: « *qui se dicit nuncium Dei et tenebatur sic*. » Il pellegrinaggio durava ancora, e chi l'avea promosso continuava a mantenere e proclamare questa sua qualità di *nuncius Dei*; quelli, che lo seguivano, l'aveano tenuto tale, e s'erano mossi alla sua parola perchè « *tenebatur sic*. » La testimonianza di G. Villani, che fra breve sarà riportata, rende assai verisimile una tale interpretazione. D'altronde era questo il solito mezzo per commuovere i popoli, e qui di seguito ne reco un esempio assai istruttivo.

(21) Questo è narrato nell'autorevole *Chronicon Regiense* del GAZATA in MURAY., *R. I. S.*, XVIII, 56. Il brano, per quanto lacunoso, non lascia dubbio sul fatto.

(22) *Matth.* 9, 9, sg. ecc. cfr. 5, 46, 47.

(23) *Matth.* 24, 36; *Marc.* 13, 32.

esse erano attissime a commuovere il popolo, poichè potevano quasi riassumersi tutte in questa sentenza: « quello ch'io vi « dico, sarà, e non altro; che Iddio così vole (24). »

Non è adunque dall'intima coscienza del popolo, come potrebbe ammettere per una ristretta interpretazione del notaio bergamasco (25), che sorse la persuasione, che egli fosse un messaggero della divinità inviato a rimettere sul retto cammino queste genti traviate per tanti eccessi, a donare un poco di tranquillità a queste genti tormentate da tanti mali; ma egli medesimo era così pervaso da quel concetto, che giunse colle sue ricise affermazioni a farlo penetrare nel cuore dei suoi uditori, ed a trascinarli ove le sue illusioni o le sue fantasticherie volessero. Certo lo scioglimento così impreveduto del pellegrinaggio di Roma deve aver lasciato anche a Bergamo un amaro senso di disinganno. Se fossero rimasti gli entusiasmi, spentisi in quella vece così repentinamente: se nella coscienza del popolo fossesi mantenuta la fede nella divina missione affidata a Venturino, sarebbe inesplicabile come fosse giunta fino a noi la voce del morente genitore, colla quale volge una preghiera al figlio Iacopo Domenico perchè « *semper honoret supra-
scriptum fratrem Venturinum* (II, 65). » Sarebbe egli stato necessario, che in quel supremo momento il padre raccomandasse istantemente Venturino alla reverenza del fratello, se nella sua patria avesse continuato a brillare sul capo del messo di Dio quell'aureola, che avea destato tante speranze,

(24) G. VILLANI, 11, 23. Venturino mostra d'essersi accorto di questo suo modo di predicare nella lettera al confratello Rodolfo, ma al solito dà colpa ai « *me non amantes* » di fargliene un appunto (II, 101).

(25) V. retro nota 20.

che avea sollevati i cuori alla smagliante visione di un'era di pace, di mutuo amore, di feconde opere di pietà? Ma vi ha di più. Il nostro A. conosceva esattamente le condizioni d'animo, in cui dovea trovarsi il nuovo Papa Benedetto XII per le agitazioni sollevate dagli Ordini mendicanti contro il suo predecessore per le questioni sulla povertà di Gesù e sulla visione beatifica, che non potevano a meno d'aver lasciato un profondo strascico; pei sospetti fornitigli continuamente dalla tergiversante politica del Bavaro (I, 113) e che erano acuiti da una corte, come quella di Avignone, asservita alla politica francese. Ora, i timori destati in lui dal pellegrinaggio promosso da Venturino potevano essere pienamente giustificati da due circostanze. La prima che il nostro frate avea operato interamente di sua testa, senza aver chiesta ed ottenuta alcuna facoltà da' suoi superiori (II, 86 sg.): la seconda, che, cosa allora insolita, avea provveduto i suoi pellegrini di un abito uniforme, il quale, fors'anche pei simboli ond'era adornato, poteva destare gravi preoccupazioni. Le lettere del Papa (II, 66 sg.) sono documenti interessantissimi per dimostrare sotto quale aspetto alla corte pontificia si era presentato quel commovimento: non è serio vedere qui l'opera solo di *nemici* — parola troppo abusata in questo volume —; ma in fatto in quelle lettere non si invocava che una attenta sorveglianza perchè non ne andasse di mezzo la unità della Chiesa, perchè una repressione spirituale fosse pronta a frenare qualsiasi eccesso. Venturino non era nè un mistico completo nè un completo uomo d'azione. De' mistici avea il linguaggio; ma quando volle tradurre in atto il suo sentimentale fanatismo trovò ostacoli affatto impreveduti, ed il pellegrinaggio non tornò certo a gloria di lui, od a profitto di coloro, che si lasciarono trascinare dalla sua

parola. Cade certamente al di fuori dei limiti di un equo apprezzamento il dire, che le lettere del papa avrebbero potuto produrre dei seri guai e da parte delle popolazioni e da parte degli stessi pellegrini, se per la difficoltà delle comunicazioni non fossero fortunatamente giunte in ritardo (I, 115 sg.): il guaio più serio era quello, che i pellegrini non poterono vedere attuata alcuna delle speranze loro fatte balenare, e che coloro, i quali erano colpevoli di violenze verso i sacerdoti, fossero stati trascinati sino a Roma senza che avessero potuto vedere acquietate le loro coscienze; era quello, che fossero stati abbandonati dopo un viaggio de' più disastrosi, per nevi, piogge e freddi continuati e per vie impraticabili (II, 29), quando i bisogni del corpo s'erano fatti prepotenti ed avevano pigliato il sopravvento su quelli dello spirito e non v'era modo di soddisfarli; era quello di aver mosso migliaia di persone, che, sbolliti quei facili entusiasmi, tornarono tosto « *sicut canes ad vomitum*; » e forse non erano appena rivarcate le soglie di Roma, che quei derelitti non avranno patito scrupoli sui mezzi da adoperarsi, pur di rivedere sollecitamente la loro patria, di riparare in seno alle loro famiglie per trovarvi almeno un conforto alla amarissima disillusione ed agli scherni patiti.

Nel suo ritorno da Roma Venturino era venuto a Crema non per anco conquistata da Azzone Visconti ⁽²⁶⁾ ed ivi s'era trattenuto per attendere da Milano il costui permesso di recarsi a Bergamo (II, 31, 48). Ma anche qui, mentr'era in questa attesa, Dio gli ispirò di recarsi ad Avignone per caldeggiare la crociata contro i Turchi. Il passo era arrischiato per sè ed anche per certi capitoli dell'Ordine, che vietavano

(26) GIULINI, V, 235.

a qualsiasi frate di portarsi alla curia papale senza una particolare licenza del Generale (I, 183). Per quanto il nostro A. cerchi di giustificare Venturino su questo punto, certo resterà sempre un sospetto, che egli, col pretesto di prendere per ispirazione divina le sue fantasticherie, si credesse poi sciolto da ogni norma di soggezione. Che anche altri, con danno grandissimo della disciplina (I, 183), fossersi condotti, come se quelle regole non esistessero, questo non giustifica punto chi vi manca, perchè « se la quantità e la gravezza dei guai « non lascia che una regola giusta e santa si possa far ri- « spettare con tutto il rigore, non è una ragione questa perchè « un galantuomo la trasgredisca »⁽²⁷⁾. » Ma almeno vi sarebbe una attenuante, se l'ardito passo avesse condotto anche ad un grande risultato. Sarebbe questo il caso di esclamare con tutta ammirazione: « *felix culpa!* » Per quanto però si cerchi di inorpellare il racconto con fronzoli, che non hanno alcun controllo; per quanto si parli di *emuli* e di *nemici* e delle loro *male arti*, nullameno il risultato fu, che a Venturino vennero tolte e la confessione e la predicazione, e che gli fu data per confino la Provenza. Si potrà dire, che pei suoi reconditi fini Iddio ha voluto così; ma una tale ragione sconfinerebbe af-

(27) MANZONI, *Promessi Sposi*, cap. 35. Nei commenti alle costituzioni dell'Ordine è detto, che implica peccato mortale l'andar contro alla Regola ed alle Costituzioni, « *ubi est aliquid sub præcepto mandatum in virtute sanctæ obedientiæ (Regula S. Aug. et Constit. etc. p. 85, sg.)* » Ora, il precetto fatto nelle Costituzioni di non andare alla curia papale senza licenza de' Superiori, (dist. I, c. 13, n. 4) era stato confermato nel capitolo di Parigi del 1245 ed in quello di Piacenza del 1310, ove appunto si dice: « *Præcepit Magister Ordinis in virtute sanctæ obedientiæ ex Diffinitorum consilio et assensu, ut nullus Fratrum ad curiam Romanam vadat etc. (Regula etc. p. 291 sg.)* »

fatto dal campo storico, e noi non possiamo che vedere, se Venturino, costretto, sia pure da una impellente necessità, a disubbidire alle costituzioni, che regolavano il suo Ordine, raggiunse il fine, che s'era proposto. Siccome però il passo da lui fatto ebbe un risultato interamente opposto a quello da lui sperato, così non possiamo nemmeno fargli l'onore di un successo, e siamo costretti a mettere nel novero delle consuete sue fantasticaggini queste sue ispirazioni, che ad ogni momento trascinavano a passi inconsulti. Lo stesso A. ammette (II, 193, 280 sg.) le gravissime difficoltà, contro le quali avea a lottare in quel momento Benedetto XII, nè possiamo seguire i concetti d'oggi per giudicare dei mezzi ch'ei credeva conveniente di porre in opera per combatterle o per attenuarle. L'infelice risultato del pellegrinaggio di Roma; i continui discorsi, nei quali Venturino proclamavasi e facevasi credere un messo della divinità; lo stesso sprezzo dalle regole del suo Ordine dimostrato col viaggio di Avignone, non erano fatti, che potessero in quel momento porre nella migliore luce l'opera sua, la quale era diretta da quella stessa inconscienza delle condizioni vere di quella età, che facevagli vedere nel compimento del suo programma un subitaneo rinnovamento della umana società. Quand'anche i *nemici* del nostro frate colle loro *male arti* non avessero trionfato (ed in questo soltanto pare che il nostro A. riponga tutto quello sfacelo); quand'anche il papa e Venturino si fossero intesi fra loro, non basta l'esclamare: « chi sa dire quali benefici ne sarebbero venuti alla Chiesa ed all'Italia (II, 196)! » L'umanità non si cambia d'un tratto: essa segue lenta le sue leggi di evolvimento. Il cristianesimo proclamò tutti gli uomini fratelli, figli dello stesso padre celeste; ma la schiavitù

durò per secoli co' suoi orrori, e, più o meno larvata, dura anche oggidì. Nè Benedetto XII, nè Venturino, d'altra parte, erano tali uomini, che ci appaiano destinati per le loro doti singolari ed elevate a segnare un nuovo passo nella storia della umanità. L'opera loro, quand'anche concorde, non avrebbe rilevato che uno di quegli inani conati, ne' quali va a perdersi l'opera di coloro, che non conoscono i loro tempi. Non fa bisogno di una tenerezza speciale pei papi per giudicare, che la condotta di Benedetto XII fu prudentissima e quale dovea essere dettata dalle circostanze, in mezzo alle quali ei versava: e certamente su questo punto se l'A. avesse tenuto un po' più presente l'epiteto di *iustus*, col quale pressochè tutti i biografi accompagnano il nome di quel papa, ed avesse avuto un po' meno di caricato entusiasmo pel suo Venturino, avrebbe meglio potuto calcare la via, che conduce diritta a quella, la quale oggidì chiamasi obbiettività storica. Una schiera di uomini, quali Marsilio da Padova, Ockam, Enrico di Halem ed altri, profittando del progresso degli studii, aveano cominciato a combattere molte delle dottrine, che erano state accolte fin là, nè s'erano tenuti dal mettere la falce nel campo dell'autorità stessa della Chiesa. Essi non erano rimasti senza seguaci. A questo si aggiunga che uno sfrenato misticismo avea conquistato uomini, che sentivansi portati alla solitudine ed alla meditazione, e i quali, come suole avvenire dopo grandi commovimenti, s'erano abbandonati a tutte le stravaganze della loro immaginazione. È vero, che non esisteva alcun pericolo sinchè questo fanatismo intellettuale non si fosse tramutato in un fanatismo sociale (28),

(28) ROMAGNOSI, *Scritti inediti*, Bergamo, 1860, p. 183.

sinchè quelli, che n'erano presi, passavano il loro tempo, od in una contemplazione, che li staccava interamente dalla terra, od in una macerazione de' loro corpi con tali tormenti, che confinava con un vero delirio. Ma il pericolo stava appunto nella essenza stessa del misticismo, nella sua tendenza, come si esprime il Romagnosi, a rigettare tutto quanto la religione avea di esteriore e di corporeo, nelle sottigliezze, alle quali si abbandonava il loro sfrenato sentimentalismo; onde quello stesso Eccardo di Hocheim, che fu il padre della mistica tedesca, sebbene avesse chiuso i suoi occhi in concetto di santità, nondimeno due anni dopo la sua morte ebbe condannate solennemente ventisei delle sue più arrischiate proposizioni ⁽²⁹⁾.

Le pagine migliori e veramente nuove per noi sono quelle, nelle quali l'A. ci presenta Venturino ne' suoi rapporti specialmente coi grandi mistici della Germania; nè fa bisogno di soffermarsi su questo punto, perchè si può esser certi, che nel suo entusiasmo l'A. non poteva dire di più, nè a noi sarebbe concesso aggiungere alcunchè. Tuttavia non è cosa poco singolare, che su questo argomento egli abbia sentito la necessità di difendere la ortodossia di Venturino per certe sue proposizioni (I, 348-350). Le monache di Unterlinden, stante l'interdetto, non potevano accedere alla mensa eucaristica, onde Venturino le consola esprimendosi così: « *potest enim anima etiam sine cantu et verborum strepitu* » « *Christum plenissime invenire. De sacramento autem Eucaristie dicit beatus Augustinus: Crede et manducasti,* » « *unde insistitis ferventes meditationi dulcissima passionis,*

(29) RINALDI, *Annales Eccles.*, 1329 nn. 70, 71.

« *et effectum sacramenti habebitis, prout ipse iussit haec fieri in memoriam eius* (II, 124). » Una fede ardente in Cristo, un desiderio intenso di possederlo, una fervente meditazione sulla sua passione fanno lo stesso effetto di quel sacramento che Gesù istituì nell'ultima cena, e, prescindendo da quanto fin lì era stato insegnato, aggiunge, che questo è non altro « *ipse iussit fieri in memoriam eius.* » Se queste parole non esistessero in quella lettera, avrebbe ragione il nostro A. di dire, che Venturino a quelle monache altro non volle dimostrare, se non che l'esser sospese dai sacramenti non allontanava da esse il dolcissimo Sposo (I, 350), in ultima analisi, che nulla impediva ad esse di compiere gli atti di quella che chiamasi comunione spirituale. Ma è evidente che quegli atti « di fede permanente ed efficace ⁽³⁰⁾ » non avrebbero potuto trovare ostacoli in qualsiasi interdetto; onde resterebbero inesplicabili e le angosce di quelle monache e la necessità provata da Venturino di lenirle colla sua parola. E Venturino fece un passo più avanti, poichè ponendo da un canto quanto storicamente ne apprendono gli evangelisti ⁽³¹⁾ e lo stesso apostolo Paolo ⁽³²⁾, e rifacendosi colle sue parole a discorrere distintamente del sacramento come commemorazione (*in memoriam*), lo spoglia de' suoi elementi specifici, lo riduce ad una pura soggettività, rendendo inutile l'opera

⁽³⁰⁾ Prendo questa espressione dalla lettera 24 agosto 1902 di monsignor Le Camus, vescovo della Rochelle, sulla educazione del clero in *La Rassegna Nazionale*, vol. CXXXIX, 1904, p. 112.

⁽³¹⁾ *Matth.* 25, 26, 28; *Marc.* 14, 22, 25; *Luca* 22, 19, 20. Non è qui il caso di discutere sul silenzio del quarto vangelo; cfr. però 6, 48, 59.

⁽³²⁾ *I Cor.* 11, 23, 26, dove ripetutamente è aggiunto: « *hoc facite in meam commemorationem.* »

di un ministro qualsiasi, che lo compia. Altri colla raffinatezza dell'ingegno acuito in pure logomachie troverà forse modo di togliere alle parole di Venturino quanto paia offendere la ortodossia e, aggiungiamo anche, il contenuto storico di quel rito; ma chi non vorrà torcerne a scopo di apologia il piano significato troverà, che egli rigetta persino il « *cantus* », ed il « *verborum strepitus*, » con cui era accompagnata, la ricenciliazione con Cristo. In ultima analisi, e restringendo il senso di quel conforto, egli dice a quelle monache: da voi medesime potete riconciliarvi con Dio, (cfr. II, 108); e, quant'è al sacramento della eucaristia, credete ed assorbitevi in Cristo e nella sua passione, e l'effetto del sacramento è conseguito conformemente all'intendimento ed ai modi che Cristo medesimo tenne nell'istituirlo. Venturino poteva con altri teologi del medio evo non ritenere la eucaristia indispensabile alla salvezza dell'uomo quanto il battesimo, ma pare, non avrebbe dovuto ridurla quasi ad un puro simbolismo.

Ma questa lettera di Venturino aveva un'altra conseguenza. Il nostro A. sa benissimo (I, 35), che l'interdetto « in quei tempi di feroci costumi, ma di viva fede, mentre « metteva a repentaglio l'ordine pubblico, turbava profondamente l'intimo delle coscienze. » E questo era lo scopo che aveasi nel pronunciarlo. Era allora l'arma più potente che si cercasse impiegare contro un nemico ⁽³³⁾. Gli strani riti nel proclamarlo; la sospensione di tutte quelle cerimonie, che

(³³) Veggansi in HURTEN, *Storia di papa Innocenzo III*, I, 376 sg. della v. i., la descrizione di un interdetto e quella delle sue conseguenze. Fortunatamente, però, per l'epoca di cui ci occupiamo, i colori adoperati dallo storico tedesco vanno di molto ammorzati.

colpivano la immaginazione di un popolo vago più che altro di spettacoli; la cessata amministrazione de' sacramenti, riservata perciò solo ai moribondi con forme terribili, ed in conseguenza le angosce, ond'erano invasi gli animi di fronte all'ignoto e pauroso al di là, aveano per iscopo che le popolazioni insofferenti di uno stato così pieno d'angustie avessero a costringere alla sottomissione coloro, che aveano provocato quello spediente. Ma la dottrina di Venturino veniva a spuntare anche quell'arma, su cui faceva tanto affidamento la curia papale. Se le monache di Unterlinden potevano adagiarsi in quello stato di cose colla sicura coscienza, che non istava che in loro l'accogliere lo Sposo divino, perchè non l'avrebbero potuto anche gli altri? Se la fruizione del sacramento, com'era stato istituito, poteva anche consistere in una fervente meditazione ed in una fede intensa nella passione del Redentore, gli effetti dell'interdetto erano più che dimezzati: quella fede e quella meditazione restituivano le anime pie ad una tranquillità, che appunto con quel mezzo volevasi invece profondamente turbata.

Ma Venturino era sempre in preda alle sue illusioni. Egli si era recato ad Avignone colla persuasione, che cinquantamila Lombardi della poggior specie e de' più riottosi si sarebbero mossi alla sua parola e l'avrebbero seguito nella crociata contro i Turchi (II, 49): precisamente quanti intorno al 1100 s'erano lasciati trascinare dall'arcivescovo Anselmo di Milano alla conquista del regno di Babilonia⁽²⁴⁾. Non si può però immaginare su che facesse assegnamento, se tanto quell'antica spedizione, quanto il pellegrinaggio di Roma, che

(²⁴) GIULINI, II, 692, 695.

era opera sua, aveano avuto il più disastroso risultato. E quand'anche quello di Venturino si dovesse pigliare come un principio di selezione diremmo quasi inconsciamente proposto nella sua applicazione, egli avrebbe dovuto accorgersi, che non sarebbe stata ridonata la pace a queste contrade, se qui non veniva mutato d'un tratto tutto l'ambiente, dal quale traevano esca quelle secolari e sanguinose discordie. A Bologna del pari che a Bergamo pare ch'egli avesse promosso la fondazione di due monasteri di donne sotto il titolo di S. Marta con una osservanza strettissima: non vino, non carni, non uova, non cacio, non pesci, ma, a quanto pare, solo pane ed acqua ed erbaggi accompagnati da una perenne contemplazione delle cose celesti. Egli chiamava meravigliosa questa osservanza, e si illudeva, che ben più di tremila vergini sarebbero accorse a popolare que' due monasteri (II, 124), attratte forse dalle lusinghe di questo lento suicidio dell'anima e del corpo, di queste aberrazioni, le quali non erano in ultima analisi che la negazione dello spirito vero del cristianesimo⁽²⁵⁾. Che agli edifici non si fosse data o non fosse possibile dare tale ampiezza, da contenere questo esercito femminile con tutti i relativi servizii, non era cosa, che potesse presentarsi come un ostacolo alla mente di Venturino, come a lui non si presentò un ostacolo ancor più grave d'altra natura. Egli era convinto, a quanto pare, che la liturgia compita in una lingua e con formole ormai quasi morte per la grande maggioranza del popolo non dovesse bastar più a sollevare la mente di quelle monache alle superne spere, onde, come preferiva sempre predicare in volgare (II, 18), così antivenendo

(25) CHASSAY, *Le Mysticisme catholique*, p. 225.

di due secoli, quant'era poi proclamato nella confessione di Augusta, voleva che quelle suore non avessero a cantare « *Kirie Eleison, nec Alleluia, nec alia cantica, sed habebunt lectiones et alia quædam cantica in vulgari cum quibusdam modis excogitatis, per quos eorum mentes poterunt devotionis et non vanitatis pinguedine saginari ac pennis devotionis ad celestia sublevari* (II, 124). » Era quanto ammettevano anche i riformisti nella loro Confessione (Pars. II, art. 3 *de Missa*); essi conservavano la messa, ma perchè il popolo potesse raggiungere una vera edificazione, quella dovea essere accompagnata da esortazioni in lingua volgare. Era il medesimo concetto, che a tanta distanza di tempo informava e l'uno e gli altri: non v'era più partecipazione del popolo ai sacri riti, se esso col mezzo della parola non poteva penetrarne lo spirito. Era questo il principio di una reazione contro un sistema, che non riponeva la unità della chiesa cristiana se non nelle parvenze, ond'essa si ammantava.

Ma qui viene il terzo grande atto della vita di Venturino, la crociata contro i Turchi. A Benedetto XII era successo Clemente VI, che anche prima di cingere la tiara erasi mostrato favoreggiatore di quella impresa, e che « non appena salito al soglio pontificio — concepì il disegno di una lega tra tutti i principi cristiani per una grande crociata; e nei primi atti del suo pontificato troviamo, che il 2 novembre (1342) accreditò il cardinal Guglielmo Lecourt, quale legato presso il doge di Venezia e il re Roberto di Napoli, per la lega da stringersi contro i Turchi (I, 402). » La iniziativa spettava dunque al papa. Che questi, avendo bisogno di uomini, i quali lo assecondassero nel suscitare l'entusiasmo popolare necessario a favorirla, abbia posto gli occhi anche su Ventu-

rino, come si pretende, già entrato nelle grazie del Delfino Umberto, è cosa, che si intende da sè: Venturino, colla sua ispirata eloquenza, colle sue recise affermazioni, ch'ei sapeva proclamare come espressione della volontà di Dio, diventava l'uomo del momento. Certo una tale missione non fu affidata soltanto a lui; che anzi, i compagni numerosi, i quali vennero sparsi allo stesso intento nelle diverse provincie, non dimostrano di sicuro una posizione esclusivamente creata al nostro frate pe' suoi meriti singolari. Se mai Venturino vagheggiò una riforma della Chiesa o del suo Ordine (cfr. II, 83; I, 315 sg.), non vi era mezzo migliore per toglierlo dalle sue fisime, che gettarlo a capofitto in una impresa, di cui tanto s'era compiaciuto nei sogni della sua prima gioventù, e che l'avrebbe distratto da ogni altro pensiero. Una saggia politica non è governata dal sentimento, ma dal retto senso della opportunità: ed i principi nostri di quella età non aveano bisogno d'andare a scuola per apprenderlo. Si trattava di dare un indirizzo alla attività di Venturino, togliendogli la possibilità di iniziative, nelle quali non avea pur troppo che dato saggi di puerile inconscienza. Nel campo assegnatogli l'opera sua poteva tornare utile, e si può credere, che, almeno in parte, lo sarà anche stata; ma il risultato, che in ultima analisi ebbe quella crociata, dimostra quant'erano mutati i tempi da quando avvennero quei primi commovimenti dei popoli cristiani. Ed a questo risultato si vuole, che per lo meno indirettamente non fosse estranea l'opera stessa di Venturino. Questi, secondo la Leggenda, sarebbe tornato dalla Lombardia ad Avignone, e colà, per quanto vuol provare il nostro A. (I, 427), avrebbe ricorso ad ogni mezzo, perchè delle forze, le quali doveano muovere verso l'Oriente, fosse creato capitano

il Delfino Umberto, l'uomo più inetto e più leggiere che forse allora esistesse. L'A. medesimo conviene, che questo fu un grande errore (I, 429). Se queste induzioni fossero vere, del che, come vedremo, v'è a dubitare, parrebbe un ineluttabile destino del nostro frate, che ogniqualvolta i suoi divisamenti avessero a tradursi nel campo dell'azione, egli non avesse ad urtare che contro insuccessi. La Leggenda pietosamente afferma, che la morte gli tolse di vedere deluse le sue speranze; ma su questo punto avremo a ritornare più avanti.

L'A. non risparmiò nulla per porre nel maggior rilievo la figura del nostro frate, ma avvenne a lui, come ad altri in consimili casi, di ingigantirla oltre il dovere. Le minute ricerche, le cure spese per completarle sempre più, pare che gli ingrandissero fuor di misura davanti agli occhi l'opera di Venturino, ma questo veramente, non in ragione dei risultati, che da essa uscirono, ma in ragione della fatica durata a seguirla ovunque ne apparissero tracce; onde dovette sembrargli, che anche le cose di minor rilievo avessero a suscitare pure in altri quella ammirazione, che si era svegliata in lui. Il carattere dominante dal principio alla fine del grosso volume è quello di un panegirico, in cui ad ogni costo si vogliono porre in vista grandi virtù, obliando, che queste escono meglio assodate dalla serena ed obbiettiva narrazione dei fatti. E nella estrinsecazione di quel preconcepito non v'è pur troppo nè modo nè misura. Venturino usava porre raffigurati alla fine di alcune sue lettere gli stromenti della passione (cfr. II, 110); ma non possiamo assolutamente sapere quanta arte vi sarà stata in quei disegni, sebbene sia lecito anche ammettere, che non fossero che rappresentazioni o riproduzioni di un tipo accessibile anche alla mano meno esperta

in così fatte operazioni. Ma ecco che un intero capitolo (I, 352) è intitolato: « Venturino cultore delle arti del disegno. » Così la immaginazione del lettore vola al di là di una semplice rappresentazione dei pochi strumenti della passione, e si figura che il nostro frate, in mezzo a tante cure ed a tanti affanni, avesse pure il tempo di coltivare questa così nobile fra le arti belle. Un altro capitolo è intitolato (I, 327): « Gli avvenimenti d'Italia e lo spirito profetico di Venturino. » E qui narra due fatti, che veramente per la fonte, alla quale sono attinti, la Leggenda, non avrebbero dovuto essere accolti che con grande riserbo. Che Venturino abbia potuto indovinare il motivo, pel quale a lui si presentava un suo confratello; che a S. Maximin abbia potuto mostrarsi al fatto di cose, che avvenivano in Lombardia (I, 335 sg.; II, 56 sg.), non sono cose, che abbiano molto a fare collo spirito della profezia, e che non eccedono quasi le possibilità d'ogni giorno: questi racconti rispondevano ad uno schema propostosi dall'autore della Leggenda, che, accanto al taumaturgo, voleva porre nella stessa persona anche il profeta per rappresentare in modo più compiuto lo stato di perfezione, a cui era giunta (II, 26). Era nell'organamento del suo pellegrinaggio; era negli sforzi che si pretendono fatti da lui per la nomina del Delfino Umberto a capitano della crociata, che lo spirito profetico sarebbe tornato più opportuno a Venturino: ma qui sgraziatamente gli mancò del tutto. E l'intento continuo dell'A. di rimuovere qualsiasi ostacolo alla glorificazione del suo biografato si manifesta anche in altro campo. Noi vedemmo, che al notaio bergamasco, contemporaneo e che ebbe il padre nel pellegrinaggio a Roma, parve, che la copertura del capo di quei pellegrini avesse la foggia di quella, che usavasi per gli uc-

celli da caccia. Ma siccome questa particolarità, tolta dalla falconeria, poteva anche assumere una certa ombra di scherno, fu dall'A. intralasciata ove volle descritto quell'abito (I, 99 sg.), e si attenne all'Anonimo romano, non facendo uso di qualche codice o di qualche più recente edizione, ma usando quella stessa edizione che noi pure abbiamo sotto gli occhi ⁽³⁶⁾. Qui però con ritocchi, che rivelano l'identico intento. L'anonimo, che vide quei pellegrini, scrive, che « in capo portavano una *cappellaxza* de panno de lana biada; » ma siccome quel nome di *cappellaxza*, per quanto ne pare, sembrava puzzasse di peggiorativo, l'A. lo volle ringentilire con *cappelluzza* ⁽³⁷⁾. Lo stesso Anonimo aggiunge, che i pellegrini sulla fronte di quella copertura del capo « portavano uno IHS. » Ma anche qui, siccome Venturino avea scritto, che su quella fronte era stato posto un *Thau* (II, 43), così l'A., perchè non venisse dubbio sulla sincerità del nostro frate, fece dire all'Anonimo romano, che « portavano uno Thau. » Certo nella controversa interpretazione del relativo passo di Ezechiele (9, 4, 6) non è facile cosa poter dire, qual forma Venturino avrà preferito pel suo *thau* o *thav*; in qualunque modo non poteva essere quella veduta dall'Anonimo romano; ma quello, che è troppo evidente, è che in questo punto venne di proposito alterato il testo della fonte usata con un intendimento, che troppo offende la serietà storica.

Ma l'A. nello scrivere il suo volume avea uno scopo determinato, quello di ridonare Venturino al pubblico culto.

(³⁶) MURATORI, *Antiqu.*, III, 273.

(³⁷) Che la lezione dell'Anonimo non sia errata, lo dimostra la versione latina posta di fronte: « *Capite contecti amplo pileo panni linei glauvi coloris cernebantur.* »

Quanto già s'intende ad ogni pagina, diventa esplicitamente aperto alla fine dell'opera (I, 453 sg.). Noi, adunque, siamo in presenza, non d'un'opera storica, ma d'una tesi sostenuta colle parvenze della storia. Potrà una tale tesi interessare gli agiografi domenicani, i quali sarebbero anche in certo modo giustificati se, reputando di aggiungere con questo risultato nuovo lustro al loro Ordine, avessero dato tale forma ad un loro scritto indirizzato all'Autorità sola competente a giudicare in tale materia; ma per chi vuol conoscere o far conoscere l'opera di Venturino, è questo un metodo interamente falsato. Le testimonianze, poi, agglomerate in fine del volume (I, 467) per mettere in vista coloro, che danno a Venturino il titolo di santo o di beato, disvelano troppo l'unico intento, al quale mirò l'A. Qui dovea dimostrarsi il suo acume di critico e, aggiungerò anche, la sua imparzialità di storico. Poichè, pur volendo appiccicare al libro questo inutile fardello, egli avrebbe dovuto dimostrare da quale o da quali fonti pendano quelle testimonianze, ed insieme avrebbe dovuto recare i nomi di coloro, che, pur potendo parlare di Venturino, interamente ne tacquero. Inoltre, se la Leggenda, che fu, si può dire, la fonte esclusiva di tutti i posteriori racconti, fin dalle prime linee accompagna il nome di Venturino col titolo di *beatus* (II, 5), era dovere di ricercare, se questo epiteto, messo in voga ed adoperato quasi costantemente in uno scritto puramente encomiastico, sia sufficiente per farcelo accogliere con quel significato proprio e determinato, con cui lo si vorrebbe oggidì far rivivere nel culto. In Bergamo sua patria, intanto, non ebbe alcun culto; il suo nome rimase così oscuro, che il suo casato venne in seguito o dimenticato o confuso con un altro assai diverso; il nome rivisse quando gli agiografi del

secolo XVI, attingendo all'archivio dei Domenicani, ebbero alla mano la Leggenda ⁽³⁸⁾; ma, nonostante abbiano tentato

(*) Il silenzio assoluto sopra Venturino del p. Iacopo Filippo Foresti, che nel 1483 stampava, e nel 1503 per la terza volta ristampava il suo *Supplementum Chronicarum*, diventa assai significativo per una circostanza. Come proverò in altro scritto, il Foresti nella prima edizione della sua opera usò a larga mano degli *Annales Italiae* di G. Michele Alberto Carrara ora perduti, ed è difficile ammettere, che questi non abbia parlato di Venturino, se in una delle sue poesie gli dedicò i versi rocati dal CLUMESTI (II, 468). L'ultimo dei primi quindici libri da lui divulgati de' suoi *Annales* dovea occuparsi anche dei soggetti insigni nel campo ecclesiastico. Ma, come dimostra il più volte citato notaio Alberto Licia, quando venne da Bologna ed organizzò il pellegrinaggio, Venturino non era dai suoi concittadini indicato che come *fr. Venturinus de Lemine* dal luogo d'origine della sua famiglia; i Ceresoli in quella età aveano sempre accompagnato il loro cognome col predicato *de Lemine* sebbene fossero già cittadini di Bergamo (e qui rimando al Mozzi, *Antichità Berg.*, vol. II, ms. nella Civ. Biblioteca); il Carrara si trovava in istrettissimi rapporti di parentela con questa famiglia (Mazzi, *Sulla biografia di G. M. A. Carrara*, pp. 97, 107) ed assai probabilmente cominciò a dar corso alla credenza, che Venturino fosse dei Ceresoli; ma se malgrado questo, malgrado l'ammirazione, che il p. Foresti avea pel Carrara (*Supp. Chron.*, II, fol. 176 r.) egli non credette opportuno di fare il più piccolo cenno di Venturino, questo indica, che, all'infuori di quelle fisime, dalle quali poteva esser preso il nostro umanista, qui non si attribuiva nè a lui nè all'opera sua alcuna importanza. Del resto, chi conosce il modo, con cui il Carrara compose i suoi *Annales Italiae*, non troverà nulla in contrario ad ammettere, che derivino da lui i versi, coi quali Achille Mozzi cantò di Venturino (*Theatrum*, fol. 33 v., Bergomi 1596):

Ventura eloquio valuit Ceresolus et armis,
 Religio arctaret, longa licetque toga.
 Agmina perniciem Turcis latura cogit,
 Maxima, et Euboicos movit ad usque sinus.
 Improba tam clarius ausis mors obstitit, et quae
 Invidta est magnis rebus iniqua comes
 Idem etiam infensus potuit Regesque Ducesque
 Interpres Patriae conciliare suae.

E questo pare basti per dimostrare quale concetto si avea di Venturino per lo meno ai tempi del Carrara.

toglierlo dalla dimenticanza, in cui era caduto, il nome di Venturino rimase lettera morta nelle stucchevoli loro pagine, e niuno si fè ardito anche solo lontanamente di promuoverne un culto qualsiasi. Non si può dire, che questo dipenda dal fatto, che Venturino passò gran parte della sua vita lontano dalla sua patria; ma in questa, già vestito l'abito, avea passato tre anni nello studio della filosofia (II, 38); qui avea organato quel primo pellegrinaggio, che portò in tanta parte d'Italia il suo nome; qui dev'essere tornato quando per incarico di Clemente VI fu destinato nella « provincia Medio-lanensis » cioè, in tutta l'arcidiocesi di Milano, a predicare la crociata (II, 68 sg.); qui erano largamente usufruttati, e lo furono per secoli, i legati del padre e del fratello suo a beneficio degli scolari poveri (I, 22, 24); qui continuarono a vivere i suoi più stretti congiunti e sino ad oggidì il diffusissimo suo parentado. È piuttosto, che Venturino fu uno dei fenomeni, i quali, insieme ad altri, concorrono a caratterizzare una società, ma sulla sua età non lasciò alcuna traccia come, in altro campo, non lasciò alcuna traccia quel Gasparino da Serravalle, che aveva sulla coscienza non si sa bene se centoventi o millecinquecento omicidii, ma di cui tornerebbe vano voler fare un Cesare od un Napoleone. Per quanto l'A. addensi ragionamenti per elevare Venturino al di sopra di quella modestissima posizione, che gli è fatta nel campo della storia, ei non riesce pur troppo che a sforzi inani: lo stesso Clemente VI, che pure ridonò a Venturino la predicazione e la confessione, non dimostra per lui la più illimitata fiducia, quando lo inviava in Italia a predicare la crociata, ma colle parole: « *sperantes in Domino quod ipse circa ministerium predicationis huiusmodi esse poterit — fructuosus* (II, 69) »

fa vedere, che solo l'oggetto determinato della predicazione, la possibilità con essa di scuotere gli animi e di eccitarli alla nuova crociata, ma non più in là di così, gli lascia speranza che l'opera di Venturino riuscirà non del tutto vuota d'effetto, o meglio, non perniciosa. La stessa proibizione impostagli a tutta prima di tornare in Italia (I, 405) dimostra, che non era per la potenza dei *nemici* che si ingiungeva una tale restrizione, ma perchè dalla curia papale era meglio conosciuto, che non lo sia dall'autore della sua biografia. E per quanto ammette lo stesso nostro A., i timori di Clemente VI doveano esser tanto giustificati, che, come ci si vuol far credere da lui, appena Venturino avrebbe cessato dal suo ufficio della predicazione e dall'obbietto, che dovea determinarla, ed avrebbe voluto por mano negli affari propri della crociata, sarebbesi conseguito il bel risultato di farne porre alla testa il Delfino Umberto, figura da parata e nulla più. Altri potrà ammirare gli entusiasmi dell'A. pel suo eroe; ma primamente la storia non si crea cogli entusiasmi, poi quelli del nostro A., colle conclusioni, a cui mirano, disvelano troppo l'intento, pel quale ad arte furono procurati: il volere, che a Venturino sieno dati gli onori degli altari, è cosa, che potrà soddisfare un sentimento di pietà, ma che eccede quei limiti, entro i quali una storia, che voglia essere tale, deve venir contenuta.

In order to ensure the accuracy of the information
 presented in this report, the following steps were
 taken: the data was carefully reviewed and
 checked for completeness and accuracy. The
 information was then organized into a clear
 and concise format. The results of the
 study are presented in the following sections.
 The first section discusses the background
 of the study and the objectives. The second
 section describes the methodology used in the
 study. The third section presents the results
 of the study. The fourth section discusses
 the conclusions and recommendations. The
 fifth section provides a summary of the
 study.

II.

LA LEGGENDA.

Se fin qui abbiamo esaminato l'opera del Clementi, tenendo dietro alle conclusioni, alle quali egli credette di venire, indicando ove difettassero e dove non rispondessero esattamente a quanto sarebbe fornito da uno spassionato esame delle fonti da lui medesimo usate; queste conclusioni, però, sarebbero assai imperfette, se non si facesse un passo avanti, determinando più specificatamente quale possa essere il valore di quella tra esse fonti, che si può tenere come la fondamentale, vale a dire della Leggenda. Questa, quale è pubblicata dal nostro A., non è che un rifacimento di una precedente leggenda compito non si saprebbe ben dire quando. In essa non è difficile cogliere quest'opera di rimaneggiamento, che ci induce a non ritenerla per originale. Il breve proemio è in prima persona (II, 5): « *gesta eius (Venturini) — ut potui subiungam — illaque ad utilitatem legentium scribam;* » e con questo proemio si innesta quanto segue immediatamente: « *Beatus ergo Venturinus,* » dove *ergo* dimostra la strettissima dipendenza da ciò, che precede. Ora, dopo quel proemio diventerebbe inapplicabile la chiusa (II, 60): « *Compiler legende huius*

« *Sancti Viri narrat de se;* » ove non si ammettesse una posteriore manipolazione di una Leggenda già esistente. Se l'autore della Leggenda non avea nascosta la sua personalità fin dalle prime parole, come mai qui in certo modo la sua personalità si sdoppia, proprio nel punto, in cui si trattava, e di aggiungere un nuovo e più autorevole prodigio a tanti già con sì sconfinata prodigalità registrati, e di serbare in una forma almeno apparentemente autorevolissima la data, in cui fu posta assieme la Leggenda stessa? È per questo, che appunto qui ci troviamo di fronte ad una compilazione lavorata attorno ad una più magra leggenda forse di poco posteriore alla morte di Venturino. Intanto sarebbero notevoli in uno, che si pretende contemporaneo, le espressioni: « *ut potui invenire; ut diligenter investigatum est* (II, 5, 51): » per quanto era avvenuto a Siena durante il pellegrinaggio del 1335 l'autore deve rimettersi alla testimonianza dei « *Fratres antiqui de Ordine nostro* (II, 28); » il che pare difficile ad ammettersi, se la Leggenda da noi posseduta fosse stata compilata appena dodici anni dopo quell'avvenimento. D'altra parte, lo stesso proemio, pel suo contenuto, rivela questo rifacimento: lo scrittore fin dalle prime parole conosce già appuntino, non solo l'anno, ma anche il mese, il giorno, il luogo della morte della persona, della quale deve occuparsi, e sulla cui attendibilità ci occuperemo in seguito, creando così una inutile ripetizione di ciò che avrà a dire anche sulla fine del suo racconto (cfr. II, 5 con II 59). Lo stesso P. Taegio nella sua trascrizione soppresse questo proemio, sostituendovi una introduzione propria (cfr. II, 5 nota 1). Ma il raffazzonatore sapeva già, come l'annuncio della morte gloriosa di Venturino fosse la migliore introduzione per ac-

caparrarsi sin da principio l'animo del lettore. Che questo sia così, appare dal punto culminante della Leggenda, che è il risultato del pellegrinaggio di Roma. Ivi si conoscono appieno le *Responsiones* (II, 28, 39); ma esplicitamente è dichiarato, che esse non bastavano, perchè si potesse dire tutto quanto era avvenuto in quel pellegrinaggio, e che da molti in guise diverse era narrato. Poichè nella Leggenda primitiva il cenno sul pellegrinaggio dovea essere assai breve, sembra, che il compilatore della attuale sapesse, che nelle *Responsiones* non trovavasi tutto quanto era venuto in quel pellegrinaggio; avesse avvertite, essendo venuto assai dopo, le contraddizioni e le deficienze fra le diverse fonti: ma perchè non avesse a sminuire il concetto che gli stava a cuore avessesi a formare del suo biografato, preferì il silenzio. Questo è tanto più sorprendente in quanto, dato il carattere della Leggenda, le *Responsiones* avrebbero dovuto essere una fonte ineccepibile, appetto alla quale niun'altra avrebbe potuto avere alcun valore. Che noi, alla distanza di tanti secoli, non trascinati dal vortice di quelle aberrazioni, possiamo ammettere, che le *Responsiones*, appunto perchè dettate a scopo di difesa, non possano rappresentarci intera la verità, o per lo meno possano dar campo ad una presunzione di questa natura, non vi sarà alcuno, che si abbia a meravigliare, nè che possa sentire il bisogno di riprenderci per questa diffidenza; ma è a meravigliare, che si abbia a dimostrare quasi partecipe di una tale prevenzione uno scrittore, pel quale in Venturino non aveano riflesso che le virtù più perfette. Ma il richiamo alle *Responsiones* per quanto era avvenuto durante il pellegrinaggio non si deve appunto che a quel posteriore rimaneggiamento quand'esse furono introdotte nella Leggenda così

rifatta. Invero, nella disposizione che fu data alla Leggenda primitiva, e che in gran parte deve essere stata mantenuta, esse formano, sí, un importante documento, ma costituiscono anche in pari tempo un inutile ingombro. L'autore di essa, data la disposizione del suo lavoro architettato secondo uno schema delle varie virtù degne di uno speciale ricordo, avea già detto tutto quanto poteva riferirsi al pellegrinaggio nei limiti e giusta le categorie assegnate al suo scritto: l'arrivo a Roma ed il miracolo ivi avvenuto ad una donna inferma bolognese (II, 29); la affermazione, che oramai Venturino col l'arrivo nella eterna città avea pienamente raggiunto il suo scopo (II, 38: *finem attigerat sui propositi*); anzi in certo punto ne dà conto indirettamente anche del ritorno, volendoci far sapere, che quei pellegrini, sebbene fossero tra essi in grandissimo numero quelli, che erano stati mortali nemici, tuttavia « *sic pacifice sicque dulciter inveniunt et redierunt ac si fratres uterini essent* (II, 27). » Ma vi ha un punto importante, dal quale risulta, che all'autore della prima Leggenda doveano essere ignote le *Responsiones*, ed è dove parla della natura delle accuse fatte a Venturino, delle quali nulla risulta dall'interrogatorio giunto a noi. Secondo lo scrittore, Venturino era accusato di voler cingere la tiara in Roma e di avere come l'Anticristo dallo spirito maligno il dono della invisibilità quante volte a lui fosse piaciuto (II, 32.) Questo dimostra che al momento della prima redazione della Leggenda non si sapeva nulla di determinato rispetto a quelle accuse, e che su questo punto lo scrittore non si fondava, che sopra voci corse o sopra semplici supposizioni, che parevano esser giustificate dal fatto assai significante, che a Ven-

turino erano state levate la confessione e la predicazione, e che gli era stato interdetto il ritorno in Italia.

Ma se vogliamo addentrarci ancor più in questo esame, a noi si presenta una non irrilevante difficoltà. La prima compilazione della *Leggenda* ed il suo rimaneggiamento non seguirono certo a tanta distanza di tempo, che, e per la forma e per lo spirito profondamente diversi, sia possibile oggidì separare quanto può appartenere ad uno scrittore e quanto ad un altro, tanto più poi, che in queste *Leggende* ricalcavansi traccie tradizionalmente trasmesse d'una in altra generazione; che, come avverte anche il nostro A. (I, 45), ripetevansi cose comuni ai più di coloro, che erano entrati nell'Ordine ed erano tenuti per santi. Che se appunto per questo non possiamo affrontare una sicura analisi per separare ciò che nella *Leggenda* si deve ammettere come primitivo da ciò, che si deve a posteriori aggiunzioni, non è però del tutto chiusa la via per segnare quà e colà nuovi punti, dove appare manifesta l'opera di un rifacitore. La *Leggenda* primitiva dovea essere assai più breve che oggi non sia. Ho già accennato come essa, essendo stata architettata in modo da mostrare, che Venturino fu grande in tutte le diverse categorie della perfezione, non dovesse presentare l'orditura di un continuato racconto, ma i fatti si inquadrassero quà e colà, ove la natura dell'argomento lo richiedeva, senza riguardo alla successione de' tempi, in cui erano avvenuti, e presupponendo quasi che il nesso cronologico dovesse essere preventivamente conosciuto. Così per citarne solo alcuni esempi, se il compilatore non poteva fare a meno sino da principio di dire dove e da chi Venturino fosse nato, come fosse entrato

nell'Ordine e, secondo uno schema divenuto d'obbligo, quali ostacoli avesse trovati dal lato del padre (II, 6), subito dopo senz'altro ci fa sapere, come per due anni avesse dimorato nel convento di S. Domenico a Bologna; indi ci mostra il modo prodigioso, col quale potè pervenire a Chioggia, e quello ancor più meraviglioso, con cui avvenne il suo viaggio da Citeaux ad Avignone (II, 9 sg.). Bologna è già indicata sin da principio come il campo de' suoi più segnalati portenti (II, 11, 12); poi, senza alcun ordine, se non per quello richiesto dai prestabiliti argomenti della Leggenda, lo scrittore, dopo aver detto come Venturino fossesi iscritto alla *Societas Fratrum peregrinantium inter gentes propter Christum*, accenna, come a questo scopo si fosse portato a Venezia, ma essendo altrimenti disposto, era rimasto nella Provincia della Lombardia Inferiore, dove, nuovo Abramo, peregrinò per quattro anni d'uno in altro convento e dove, come l'antico patriarca, meritò da Dio « *promissiones non modicas* (I, 13 sg.) ». E così mentre per ultimo è trattenuto a Bologna, dove l'opera sua è segnata da continui prodigi, ad un tratto lo scrittore ci fa conoscere come avvenuto nella stessa città un nuovo miracolo per virtù di Venturino mentre questi trovavasi in Provenza (II, 16). E così senz'altro, data la occasione di dover parlare della efficacia della sua predicazione, lo scrittore accenna agli strettissimi rapporti che ebbe col Delfino Umberto al campo vastissimo, nel quale si fè sentire la sua parola, e che abbracciò (II, 19) la Lombardia, la Marca Trevisana, la Romagna, la Tuscia, la Provenza, a cui i posteriori rifacitori aggiunsero tutto il tratto da Roma alla Francia, Venezia e le terre d'Istria, di Dalmazia, d'Acacia, di Negroponte, e, quasi questo non bastasse, anche Smirne (v. avanti nota 69). L'ac-

cenno alla « *Provincia Provincie*, » diventa inintelligibile senza la notizia della condanna subita da Venturino ad Avignone, quello alla Tuscia presuppone già nel lettore la conoscenza del pellegrinaggio; ma il compilatore non crede punto d'occuparsene, e ci fa conoscere invece una corsa del nostro frate a Rimini (II, 20). Data una tale conformazione alla Leggenda primitiva, non si può sapere quanta parte il compilatore abbia potuto fare alla descrizione del pellegrinaggio. Certo, se Venturino andò a Rimini quando ebbe abbandonato Roma e i pellegrini (II, 50), non potranno a meno di recar sorpresa le parole della Leggenda: « *unde cum semel B. Venturinus advenisset Ariminum*, » quasi chè questa sua andata non fosse per nulla legata a quel clamoroso avvenimento. E dopo questi accenni il compilatore torna a parlarci della dimora di Venturino a Vicenza (II, 23), che risaliva ai primi anni della sua professione, per intrattenerci sul gratissimo odore che emanava dalla sua persona e sopra un miracolo, che in questa città avea confermato una tale meraviglia.

Ora, la lunga descrizione del pellegrinaggio e dei preparativi fatti per compierlo non si deve che ad un lavoro posteriore, quando le *Responsiones* furono appieno conosciute, anzi furono introdotte come parte integrante della rinnovata Leggenda. La stessa didascalia, che trovasi nel codice bolognese (I, 24 nota 15; cfr. II, 5 nota 3): « *quomodo de Bonia ivit Pergamum et duxit peregrinos Romam*, » mostra colla sua brevità, che forse nemmeno qui il primitivo compilatore dovea intrattenersi a lungo e minutamente su questo fatto. Assai probabilmente, quanto costituisce la parte XIV secondo la divisione del Tregio (II, 24-26), contiene tutto quello che il primitivo compilatore ci volle far sapere su

quell'avvenimento: più che altro a lui premeva mostrare la sorprendente efficacia della predicazione del nostro Venturino, la straordinaria attività dimostrata in Bergamo, ed i frutti copiosi che vi raccolse, principale fra tutti il pellegrinaggio, che commosse « *totam Italiam* (II, 25) ». Sarebbe anzi a meravigliare, che in questo punto quel primitivo scrittore ci avesse dato una minuta descrizione dei preparativi del pellegrinaggio, del modo, con cui fu organato, delle peripezie, alle quali andò soggetto: questo, oltrechè lascierebbe per se stesso presupporre una piena conoscenza delle *Responsiones*, non sarebbe per guisa alcuna entrato nel piano della Leggenda quale ci si rivela nelle sue parti più genuine. Non si può dire, che anche questa parte non sia stata ritoccata quà e colà, come verbigravia, col cenno della sua prima predica in Bergamo il giorno di S. Matteo (II, 25, 41), o non vi sia stato aggiunto qualche cosa per meglio coordinarla colla successiva elaborazione, come, a cagion d'esempio, l'inciso: « *et usque in Graciam XII annis continuis* (II, 24); » ma è per questo, che possiamo esser sicuri, che quel primitivo scrittore non debba aver detto di più. Poichè se, come vedemmo ripetutamente, alcuni cenni sparsi quà e colà non possono rapportarsi che al pellegrinaggio, e se i fatti, che ad esso si riferiscono, parve allo scrittore trovassero sede più propria nelle diverse parti, in cui era spezzata la sua Leggenda, possiamo con tutta sicurezza ammettere, che sarebbe un fuor di luogo attenderci dallo stesso un racconto seguito di questo o quel periodo della vita del nostro Venturino. Che se l'influenza delle *Responsiones* si può ammettere soltanto nei ritocchi di quel brano primitivo, sta però il fatto, che unicamente appunto dopo di esso le *Responsiones* stesse vengono

più di una volta citate, e che ad esse si fa un diretto riferimento (II, 26, 28, 29); onde anche per questo si può agevolmente indurre, che quell'interessante documento abbia preso posto nella Leggenda quando questa venne rifusa nella forma oggidì da noi posseduta. Nè sfuggirà una circostanza degna di nota, cioè, che nella copia bolognese l'ultima didascalia sia quella appunto or ora riportata, che accenna alla andata di Venturino a Bergamo ed al pellegrinaggio ivi organato^(*); non è probabile, come vedremo, che terminasse a questo punto il contenuto della primitiva Leggenda, ma è assai più probabile, che poco altro restasse d'aggiungere al compilatore di essa, e fra poco vedremo il punto, ove con molta verisimiglianza chiudevansi. Certo, non si sarà potuto a meno di accennare un po' più specificatamente al confino in Provenza, al definitivo trionfo di Venturino nella sua lotta colla curia Avignonese; ma si può esser sicuri, che questi argomenti non avranno ricevuto un grande sviluppo, perchè alla sua dimora in Provenza, ai miracoli ivi compiuti, ai suoi rapporti col Delfino, come vedemmo, erasi già accennato fin da principio quando la natura dell'argomento lo esigeva. Questa successiva elaborazione è ravvisabile anche nella ripetizione della conversione di quel famoso Gasparino da Serravalle, che

(*) Non mettiamo in conto la didascalia della Parte XX della Leggenda (II, 33), perchè essa formava evidentemente la intestazione del documento, il quale venne così a far corpo colla stessa Leggenda. Lo prova il fatto, che vi furono notati il mese e l'anno, in cui a Venturino fu presentato quell'interrogatorio: il che indica, che il documento faceva corpo a sè. Naturalmente in principio non vi sarà stato scritto che: « *Isti sunt articuli qui fuerunt dati fratri Venturino; etc.* » il rifacitore della Leggenda volle introdurvi: « *Beato Servo Dei F. Venturino.* »

avea sulla coscienza 1500 omicidii (II, 27, 55), nel secondo dei quali luoghi è notevole, che si tolse di sana pianta dal Pucci una circostanza contenuta in un brano del *Centiloquio* recato anche dal nostro A. (I, 103), vale a dire, che Gasparino dopo la sua conversione seguì il pellegrinaggio, mostrando sè ad esempio de' popoli commossi. E d'altra parte, se la Leggenda da noi ricevuta, come si pretende, fosse stata terminata poco più di un anno dopo la morte di Venturino, cioè nel giugno del 1347 (II, 60), sarebbe difficile intendere la forza della affermazione, che in Provenza presso ogni ceto di persone « *odor sanctitatis eius (Venturini) usque hodie in eorum mentibus recentissime perseveret* (II, 54), » poichè, stando a quanto stabilì il nostro A. in base al racconto contenuto nella Leggenda (I, 431), Venturino non avrebbe definitivamente abbandonato i lidi di Francia che il giorno 1 settembre 1345, onde non avrebbe alcun valore, nè sarebbe cosa meravigliosa il fatto, che vi si fosse mantenuta ancora freschissima la di lui memoria nel 1347.

Ma l'intendimento di allargare la Leggenda primitiva e con essa il campo della perfezione e della santità raggiunta da Venturino non potrebbe esser meglio dimostrato che dalla introduzione fattavi delle così dette *Negligentia* (II, 51 sg.). Dopo esservi accennato ai diversi conventi assegnati a Venturino in Provenza, si aggiunge: « *Tunc enim perfecte studuit* « *quelibet minima, quæ in se cognoscere poterat, emendare.* « *Notaverat nunquam in quadam cadula negligentias proprias* « *et etiam cuiuslibet negligentia correctionem, inquiens sic;* » e qui segue il lunghissimo brano, che non rappresenta però ancora tutte intiere quelle *Negligentia*, alle quali erasi posto riparo, poichè in fine di esso è detto: « *Et plura alia scribit*

« *ibidem* (II, 54). » Questa confessione de' propri difetti dovrebbe segnare un momento storico nella vita di Venturino, poichè così incomincia: « *Iste sunt negligentiae meae, in quibus fui quasi continue iam sunt XII anni. Et licet semper dolerem et conscientia continue reprehenderet, nunquam tamen potui me emendare, nisi quando istis temporibus placuit Christo mihi suam gratiam ministrare etatis meae anno 33, mense 3.º* » Se le *Negligentiae* si dovessero attribuire a Venturino, si avrebbe a dire, che quella grazia speciale egli la ricevette intorno al 9 luglio del 1337, poichè in tal giorno compievansi per lui gli anni 33 mesi 3 di età. Il nostro A. (I, 276 nota 1) dice, che qui è evidente l'errore, che va corretto in anni 31 mesi 3, poichè nel giugno del 1335, quando fu condannato alla relegazione in Provenza, Venturino avea appunto questa età. Ma veramente anche questa correzione è arbitraria, perchè non è provato, che egli pigliasse quella condanna come una particolare grazia fattagli da Cristo, anzi non sapeva vedervi che l'opera di implacabili nemici (II, 39, 89, 109); inoltre poi perchè, per quanto si esamini quel lunghissimo brano, non vi si trova il più lontano accenno alle fortunate vicende, alle quali era andato incontro Venturino e che potevano essere state esca non piccola all'allargarsi di quelle pecche od ostacolo gravissimo alla loro correzione. Ma un altro richiamo cronologico parrebbe segnato in quello scritto. Ivi è detto: « *modo per Christi gratiam non solum comedo quantum naturae potest sufficere, et non comedo nisi semel in die, nec etiam in Dominica a secunda die mensis Augusti usque modo* (II, 53). » Come avvertì anche il nostro A. (I, 278 nota 1), questo richiamo al giorno 2 d'agosto, che necessariamente dovea cadere in domenica, in cui cominciò

quella nuova astinenza, lascia chiaramente ammettere, che non era ancora passata un'altra ed identica ricorrenza; anzi si può aggiungere, che, mancando affatto ogni indicazione, come sarebbe quella « *preteriti anni* » od altra consimile, le *Negligentie* fossero state scritte appunto nei termini dell'anno stesso, a cui si riferisce quella strana mortificazione. Ora, il 2 d'agosto non cadeva in domenica che nel 1332, nel 1338 e nel 1349; nel 1332 Venturino non avrebbe avuto che 28 anni, onde questa data resterebbe esclusa. Per stare nei limiti più ragionevoli si potrebbero ammettere scritte le *Negligentie* dopo l'agosto e prima del 31 dicembre 1338; ma allora Venturino avrebbe avuto più di 34 anni e 4 mesi, il che va contro alle parole stesse del documento, che pone fra l'età raggiunta e lo scritto uno strettissimo nesso (*istis temporibus — aetatis anno*). Ma contro i risultati forniti dalle *Negligentie* sta la lettera del 2 marzo 1340 di Venturino a frate Egnolfo, che ci fornisce dati ineccepibili. In essa Venturino confessa candidamente (II, 88; cfr. II, 105), che i primi cinque anni da lui passati nell'Ordine, cioè sino intorno al 18° di sua età, furono anni di grandissima prosunzione e superbia, ma che d'allora si corresse interamente da sè, dedicandosi con fervore allo zelo della carità, alla umiltà ed alla povertà volontaria colle loro appendici, cioè la fame, la sete, il freddo ed il disprezzo da parte del mondo, traendosi dietro compagne, la taciturnità, la pazienza, la modestia, la disciplina, l'astinenza, la meditazione, l'orazione e la contemplazione, ed a questa sua enumerazione premetteva la esplicita dichiarazione: « *Nam ego quatuor pedibus te praecedo, ut puta XXXVI annum completurus die nono intrante aprili, iam XVII annis Christum secutus in fervore etc.*; » onde pare potersi sen-

z'altro ammettere, che nel 1340 da diciassette anni Venturino non avesse più nulla che lo rimordesse anche nelle piccole cose. Abbiamo qui dei dati fundamentalmente opposti a quelli delle *Negligentiæ*, e che gli escludono così, da potersi affermare, che esse non appartengono a Venturino. Che se S. Vincenzo Ferrerio nel suo trattato *De Vita Spiritualì* introdusse, come ne avverte il nostro A. (I, 379), una parafrasi delle *Negligentiæ*, non è perchè qui, come è certo per altri luoghi, siasi giovato degli scritti di Venturino, ma perchè esse, a quanto pare, servivano quale esemplificazione dei sacrifici, che anche nelle piccole cose erano richiesti per raggiungere la vera perfezione, e quindi potevano essere tanto uno scritto, che aveva base nella realtà, come uno scritto, al quale della realtà non fossesi data che l'apparenza. Colui, d'altra parte, che sottopose la Leggenda primitiva ad una più larga elaborazione, fece arbitrariamente di quello scritto una particolare applicazione affine di poter meglio dimostrare per quali vie Venturino fosse giunto ad essere un verace *Vir Dei* (II, 15, 16, 28, 30 ecc.), il più esemplare *Servus Dei* (II, 15, 24, 28 ecc.), e senz'altro assegnando a lui le *Negligentiæ*, le introdusse nella sua biografia come opera sua destinata a costituire un esempio di umiltà e insieme una guida di perfezione per gli altri confratelli, che potevano in tal guisa scorgerla seguita con effetti cotanto meravigliosi.

Ma noi possiamo ancora seguire le traccie di questo lento formarsi della Leggenda definitiva giuntaci nella forma attuale. Il nostro A. ammette come assai verisimile, che compilatore di quella pervenutaci possa essere stato un frate Matteo da Imola (I, 12 sg.). Egli si fonda sul fatto, che Bartolomeo Pellegrini, il continuatore della agiografia bergomense del Be-

naglio ancora inedita, che compendiò il Flaminio, il quale alla sua volta non avea usato d'altra fonte che della nostra Leggenda⁽⁴⁰⁾, dove accenna all'accoglienza fatta dal Papa a Venturino si stacca da ambedue, e cita una fonte speciale, finora solamente da lui conosciuta, colle seguenti parole: « *acriter illum Pontifex obiurgavit, cuius obiurgationem vir sanctissimus patientissime audivit — quam (obiurgationem) fr. Matheus de Imola eiusdem Ordinis, cœvus ipsius Venturini, scripsit* ⁽⁴¹⁾. » Ora, nella Leggenda nostra, non si ha che un solo cenno, dal quale non risulta in alcun modo la natura dei rimproveri mossi dal Papa: « *Pontifex — eum — dure capitulavit* (II, 32); » soltanto Matteo da Imola, sia divinando il contenuto di quella *obiurgatio*, sia raccogliendo quanto n'era stato divulgato, avea potuto darne un particolareggiato ragguaglio. Il Flaminio, tolta la circostanza da lui introdotta della venuta a Bergamo di Venturino dopo il pellegrinaggio⁽⁴²⁾, notevole essa pure, perchè va contro alla Leggenda ed alle *Responsiones* (II, 32, 48), non mostra che di conoscere il testo della Leggenda stessa, la quale noi pure abbiamo sotto gli occhi, poichè scrive soltanto « *acriter illum pontifex obiurgavit* ⁽⁴³⁾; » onde si dovrebbe indurre, che non sapeva nulla nè delle *Responsiones* nè molto meno dello scritto di Matteo da Imola. Ma al Pellegrini il tenore delle *Responsiones* era interamente noto, non per via della *Obiur-*

⁽⁴⁰⁾ LEANDRO ALBERTI, *De viris illustribus O. P.*, fol. 238 r., che per la vita di Venturino riporta lo scritto del Flaminio.

⁽⁴¹⁾ M. A. BENALIUS, *De antiquit. et gestis Dicozum Berg.*, fol. 95 r., ms. A, II, 35 nella Civ. Bibliot.

⁽⁴²⁾ L. ALBERTI, fol. 245.

⁽⁴³⁾ L. ALBERTI, a. l. c.

gatio, ma sibbene pel testo della Leggenda, nella quale erano state introdotte, e la quale egli cita in modo affatto distinto dallo scritto di frate Matteo Imola: « *quæ ut pateant obiecta ac eius responsiones ponemus ut ex antiqua de vita eius historia fide digna ad verbum excerptimus* »⁽⁴⁴⁾. Il Benaglio nella introduzione all'opera sua scrive, che ad incitarvelo era stato il Pellegrini stesso, il quale gli avea fornita una quantità grandissima di documenti avuti forse dall'archivio dei Domenicani di Bergamo, coi quali dovea trovarsi in rapporti assai stretti⁽⁴⁵⁾; alla sua volta, essendo stato il Benaglio nel 1536 sovrappreso dalla morte, è ammissibile, che a continuarla il Pellegrini abbia usato di quei medesimi materiali, di cui ad altri era stato largo e che egli medesimo per primo avea potuto esaminare. Ma qui non isfuggirà certo una circostanza degna di nota, vale a dire, che oltre al citare in modo affatto distinto la *Obiurgatio* e la *Vita*, egli per la prima ha cura di notare, che l'autore era *covo* di Venturino, per la seconda dice soltanto, che era *antiqua*. Non è da discutersi in questo punto quale valore e quali limiti potesse il Pellegrini colla sua critica deficiente assegnare a quest'ultimo predicato⁽⁴⁶⁾; resta però il fatto, che egli non potè asserire, che l'autore della *Vita* fosse contemporaneo di Venturino come per lui lo era indubbiamente l'autore della *Obiurgatio*. Risulta inoltre da questa induzione, che, rispetto a Venturino, fermarono in

(44) M. A. BENALIUS, fol. 95 r.

(45) La Civica Biblioteca di Bergamo possiede libri, che dal Pellegrini erano lasciati *post mortem* al convento dei Domenicani. Il brano della Introduzione del Benaglio riguardante i documenti fornitigli dal Pellegrini è riportato anche dal VARRINI, *Scrittori di Berg.*, I, 191.

(46) MAZZI, *I Martiri della Chiesa di B.*, p. 107 sgg.

modo definitivo mediante una scrittura per primi l'attenzione de' confratelli i suoi contrasti col papa, ed il modo indegno, col quale parve loro fosse stato trattato: il pellegrinaggio, comunque fosse riuscito, per quanto si potesse tener mosso dalle più sante intenzioni, perdeva la sua importanza di fronte alla lotta colla suprema autorità ecclesiastica; lotta rinfocolata da pessimi consiglieri, da persone invidiose dell'aura popolare, onde per un momento era stata circondata la persona dell'umile fraticello. Fu questo il primo nucleo della Leggenda o meglio l'avviamento ad una Leggenda più compiuta, nella quale il contenuto della *Obiurgatio* poteva passare affatto in seconda linea: nucleo, che destò l'interessamento di tutto l'Ordine e de' suoi addetti per Venturino, e che pigliò dalle circostanze che allora s'erano svolte, una particolare rilevanza.

Anche il nostro A. intravide questo nesso (I, 394); ma, come al solito, unicamente per dare un maggior risalto alla figura di Venturino, fornì un minuto racconto della lotta, che era allora scoppiata fra Benedetto XII e l'Ordine domenicano (I, 279 sg., 332 sg., 394 sg.). Essa non ebbe fine che colla morte del papa, ma, come afferma il nostro A., di quella lotta s'andò dileguando quasi ogni traccia anche pel fatto, che i cronisti contemporanei dell'Ordine, per un rispetto alle somme chiavi, non credettero quasi neppure di occuparsene (I, 279 sg., 396 sg.). Il solo di essi, che ne parli con termini assai duri pel papato, è il Fiamma nel brano della *Galvagnana* recato per intero dal nostro A. (I, 395, nota 2): brano notevolissimo, non tanto pei termini ivi usati, quanto pel fatto, che ci dimostra, che la lotta già fin d'allora cominciava negli stessi scritti contemporanei a rivestirsi delle forme della Leggenda, poichè così, e non altrimenti, è da pigliarsi la affermazione del

frate milanese « *mirum est valde quia quoties papa de hac materia Fratribus loquebatur et temptabat eos, toties cum febris recedebat.* » Ma, malgrado il silenzio quasi assoluto dei contemporanei, la lotta avea lasciato nell'Ordine uno strascico di dolorosi ricordi; onde Girolamo Borselli, che scriveva la sua cronaca a quasi un secolo e mezzo di distanza, sotto il 1337 avvertiva in un brano fortunamente recato dal nostro A. (I, 285 nota 3, v. anche 396 nota 1): « *Hoc anno Benedictus XII Papa finxit si velle reformare Ordinem nostrum sed in veritate illum deformasset et destruxisset nisi fratres restitissent.* » Ma è evidente, che la Leggenda di Venturino dovette essere in certo modo destinata a supplire al forzato o prudente silenzio degli scrittori contemporanei dell'Ordine, e che fu posta assieme quando durava ancor viva la memoria di quei contrasti e dei pericoli, ai quali era andato incontro l'Ordine stesso. La *Obiurgatio* ne forniva il primo nucleo; il pellegrinaggio, appunto perchè clamoroso, non poteva essere passato sotto silenzio; ma era posto in vista soltanto nella sua fase preparatoria, cioè nel viaggio da Bologna a Bergamo e nella sorprendente efficacia della predicazione tenuta in quest'ultima città, mentre si sorvolava su tutti gli altri particolari ed i suoi risultati erano lasciati nella più profonda oscurità; quello, che importava, era di mostrare, che Venturino era stato un vero « *Vir Dei,* » e che le persecuzioni mossegli non potevano essere provocate che dalla più nefanda nequizia. Ma il parallelismo delle vicende e dei risultati fra la persona di Venturino e l'Ordine stesso salta troppo aperto agli occhi, perchè si possa disconoscere quel peculiare carattere della Leggenda. Da una parte ci è presentato un Papa debole, circondato da curiali interessati, che premono su lui e ne offuscano

la equanimità e diremmo quasi il senso della giustizia; dall'altra Venturino e l'Ordine, a cui esso apparteneva, i quali non giungono al trionfo che colla morte di quel Papa. Non vi ha dubbio, per concessione stessa del nostro A. (I, 280, 285), che un bisogno estremo di riforma vi fosse anche nell'Ordine stesso dei Domenicani; ma sui difetti si taceva, e soltanto lo si presentava come vittima degli occulti raggiri di nemici, che sapevano spingere il Papa a tutti gli eccessi. E poi nei capitoli generali non si denunziavano di volta in volta e non si poneva riparo a quei difetti? Quale bisogno, che altri si intromettesse a intralciare quest'opera continuata di riforma? Anche Venturino avea avuto le sue pecche, ma « *sine doctore* » « *extrinseco* (II, 88) » avea saputo correggerle; di esse però non si occupa la Leggenda, perchè se anche l'Ordine fu fondato e retto da persone di santità eccezionale, è ovvio, che essa sin da principio abbia cura di presentarci in Venturino un tal quadro di perfezione, a cui ben poco si poteva aggiungere, e che rendeva tanto più ignobile l'opera de' suoi persecutori. Solo un incosciente rifacitore poteva in seguito introdurvi la *Negligentia*. La Leggenda primitiva fu elaborata appunto sotto l'influenza ed il vivo ricordo delle lotte colla curia Avignonese senza che l'Ordine intero venisse in alcun modo compromesso con questi postumi racconti; ma per tutti fu la morte di Benedetto XII, che chiuse la lotta col più splendido dei trionfi. Il nuovo Papa, Clemente VI, non solo revocò quant'era stato fatto o preparato dal suo predecessore contro l'Ordine, ma « dando ai domenicani una solenne testimonianza della sua benevolenza, il 20 Settembre (1342) » « decorò della porpora cardinalizia il Maestro generale, suo « nepote (I, 396); » quel medesimo Papa restituì a Venturino

e la predicazione e la confessione, e, per maggiormente solenneggiare un tale avvenimento, compì quest'atto di doverosa riabilitazione in pieno concistoro (II, 58).

Non solo per quelli già rilevati, ma anche per questo suo speciale carattere, pel modo, con cui si era formata, la Leggenda andava adoperata colla più grande circospezione. Nelle sue più ardite affermazioni essa non trova alcun riscontro nei documenti del tempo. In essa leggiamo, che Venturino dopo esser stato in Lombardia inviati dal Papa a predicare la crociata « *demum rediit ad curiam* (II, 58) ». Veramente non vediamo quale necessità vi fosse, perch'ei avesse a tornare in Provenza, dal momento, che la crociata stessa non era per anco compiutamente organata, e che il campo d'azione assegnatogli era l'Italia, anzi specificatamente l'arcidiocesi di Milano senza alcuna riserva rispetto al tempo in cui avrebbe dovuto trattenervisi. Ma se a noi manca modo di vedere quanto di vero sia in quella notizia, per contro possiamo vedere quanto siavi di vero negli argomenti, coi quali si vorrebbe suffragarla. Pel nostro A. unica fonte per ripetere quel ritorno in Provenza è la Leggenda; ma in nessun altro luogo si trova traccia del riapparire di Venturino al di là delle Alpi. Tutto quanto l'A. affibbia a Venturino pel suo maneggiarsi in pro del Delfino, perchè gli fosse affidato il supremo comando della crociata, è una pura fantasia, che non trova appoggio nemmeno nel testo della stessa Leggenda. Infatti egli non suffraga questa sua induzione che con un brano dei *Memorabilia* di Humbertus Pilatus, che era notaio dello stesso Delfino, nei quali si legge, che la vigilia di Pentecoste quel principe « *fecit congregare in domo sua omnes pauperes clericos Romanae Curiae, qui fuerunt circa mille quingenti*

« et omnes pauperes Religiosos sequentes Curiam, qui erant
 « centum quadraginta, in quibus erant Greci, Armeni,
 « Arabes.... ex omni natione et multi Apostatae, ut dicebatur,
 « et fecit eis predicare per Fr. Venturam (I, 427, nota 1) ».
 Il Pilatus era così addetto alla corte del Delfino, che l'ammettere, ch'ei volesse col *frater Ventura* indicare il nostro Venturino sorpassa ogni limite della credibilità. La intimità così stretta, la quale stando a questi racconti (II, 54), intercedeva fra il principe ed il nostro frate, esclude del tutto la possibilità, che un addetto del principe stesso potesse cambiare d'una in altra forma quel nome; e questo tanto più, che in tutte le cronache contemporanee, nelle lettere papali, nei documenti di famiglia, in uno rogato in Francia (47); negli stessi suoi scritti noi abbiamo sempre non altro che *Venturinus*, *Venturino*. Se a quel nome di « *frater Ventura* » fosse stata aggiunta la indicazione « *de Pergamo* », saremmo ancora in dubbio d'accogliere una simile identificazione, perchè se non una sola volta fra i contemporanei il nome del nostro frate si scosta dalla forma attestataci da tanti e così disparati documenti, non potremmo neppure in questo caso ammettere una eccezione e tanto meno attribuirlo ad uno degli intimi

(47) Per una specie di fatalità nell'atto 26 marzo 1342 rogato alla presenza del Delfino (I, 300, nota 1, 393, nota 1), dove i pp. Echard e Quéatif (*Scriptores Ord. Prædic.* I, 642) lessero « *frater Venturinus de Pergamo* » il Bourchenu de Valbonnays (*Histoire du Dauphiné*, II, 444) lesse « *Victurinus*. » Per quanto la lettura degli Autori degli *Scriptores* confermi la mia tesi, sarebbe però stato desiderabile, ove appena possibile, che fosse stata constatata la vera lezione, tanto più che da quell'atto P.A. (I, 300, n. I.) vuol trarre induzioni, che gli aprono il campo a scrivere una bella sì, ma affatto fantastica pagina, (I, 301 sg.). Del resto, se può valere a qualche cosa la stampa del secolo XVIII pubblicata dal nostro A. (I, 460), è per questo, che ci

del Delfino; onde non resta che ad indurre, che Venturino non avesse nulla a fare con quella strana e forse affatto capricciosa accolta di frati d'ogni genere e d'ogni colore, e che quel frate Ventura, al quale fu dato l'incarico di tener loro un sermone, fosse persona allora conosciutissima nell'ambiente avignonese, onde bastasse indicarla semplicemente così.

L'andamento quasi affrettato dell'ultima parte della Leggenda, in cui dovremmo vedere in certo qual modo rappresentato colla più scrupolosa minutezza l'estremo atto della travagliata esistenza di Venturino, dimostra che qui l'autore, o meglio, il rifacitore della Leggenda non avea a sua disposizione alcun materiale. Venturino passa affatto in seconda linea in questi brani: « *Recepit autem dominus Delphinus Crucem iturus ad* « *passagium et F. Venturinus et F. Nicolaus cum eo ab eodem* « *domino Papa Clemente. Et factus est Dominus Delphinus* « *Princeps Christianorum contra Turchos. Et incessit cum* « *gente sua transiens per Ianuam devenit Pisas et inde per* « *Florentiam, Bononiam et Ferrariam pervenit Venetias, et* « *Venturinus cum eo (II, 58).* » Si direbbe che qui ci troviamo davanti a due postille; e la nessuna arte, colla quale si tenta far campeggiare anche la figura di Venturino nel racconto

mostra, che fino a quell'epoca il nostro frate non era conosciuto che come « *le b. Venturin de Bergame* ». La forma vera ed unica del suo nome s'era pienamente volgarizzata anche in Francia. Egli medesimo, oltrechè in tutti i suoi scritti, in una lettera alla Prioressa di Unterlinden scrive (II, 126): « *memento illius peccatoris, cuius nomen est Venturinus.* » Il solo Achille Mozzi, probabilmente per ragione del verso, sulla fine del secolo XVI, mutò il Venturinus in Ventura (v. retro nota 38); ma di questa testimonianza possiamo passarci, perchè se in quel fantastico cenno sua fonte fu il Carrara, sappiamo d'altra parte, pei versi recati anche dal Clementi (I, 468), che il nostro umanista usava la forma comune *Venturinus*.

di avvenimenti, ai quali si vuole strettamente legato, permette di credere con tutta verisimiglianza, che il suo ricordo sia stato introdotto in una serie di annotazioni già esistenti, le quali si occupavano esclusivamente della spedizione del Delfino in Levante. E qui diventa degna di nota la forma indecisa, colla quale si esprime la Leggenda rispetto al modo con cui dice da Venturino adempita la missione affidatagli dal Papa. Questi, come già dicemmo, l'aveva spedito in Lombardia perchè eccitasse gli uomini di questa contrada a prendere la croce e a portarsi contro i Turchi, dai quali era minacciata gravemente la cristianità (II, 68). Ora, mentre il nostro A. afferma, che Venturino colla sua parola infiammò tutti gli animi degli italiani, anzi di quella stessa Roma, ove, come vedemmo più addietro, a niuno venne in pensiero di predicare la crociata, lo scrittore della Leggenda si accontenta di questa secca notizia: « *Et sic (Venturinus) venit in Lombardiam et* »
 « *prædicavit illis Civitatibus cum fructu animarum* (II, 58). »
 Il frutto delle anime poteva essere in ogni tempo ed in ogni luogo la conseguenza di una predicazione efficacemente guidata da un retto fine; ma qui non cercavasi solo la conversione degli uomini, ma che essi in pari tempo, prendendo la croce, si muovessero ad opporre ai pericoli minacciati dai Turchi un argine potente colla loro concorde azione. Ora, la Leggenda non sa dirci in alcun modo se la parola di Venturino abbia conseguito questo scopo vero e diretto, unico che avea indotto il Papa a fare affidamento su di esso. Ma vi ha di più: la culla di tutta quella Leggenda sembra sia stata in modo preponderante Bologna (II, 11 sg), onde lo scrittore stesso afferma: « *In Clugia dedit ei (Venturino) Dominus magnam gratiam* »
 « *in conversione animarum ad Deum. — In Bononia autem*

« *et deinceps maximam* (II, 14). » È nell'ambiente di questa città, che troviamo un frate Matteo da Imola, il quale colla *Obiurgatio* formò il primo avviamento della Leggenda stessa; è da questo ambiente che esce l'indivisibile compagno di Venturino partecipe per dodici anni di tutte le costui prospere ed avverse vicende (II, 24), frate Nicolò di Faenza, che da alcuno, non sappiamo con quanto fondamento, si volle anche autore della Leggenda pervenuta a noi ⁽⁴⁸⁾. Bologna è chiaramente designata come il centro, ove correvano i più portentosi discorsi intorno a Venturino (II, 12); qui egli avea compito i maggiori prodigi, fra gli altri quello, così prediletto allo scrittore (II, 12, 14, 18), di mostrarsi al popolo attonito più e più volte elevato da terra senza alcun fulcro materiale sia davanti all'arca di S. Domenico, che nella chiesa monasteriale di S. Margherita (II, 17), ed è in questa città, che, per portare le cose al colmo, il Delfino nella sua fermata nell'ottobre del 1345 avea narrato ai frati di S. Domenico uno dei più strepitosi miracoli compiuto da Venturino in Provenza, la risurrezione di un morto (II, 58). Non vi era luogo ove le più strane fantasticherie, o se vuolsi *l'officiosum mendacium*, avrebbero potuto trovare orecchi più compiacenti, dove gli occhi sarebbero stati più pronti ad accogliere le più abbaglianti allucinazioni. Malgrado questo, però, lo scrittore non sa nemmeno dirci se Venturino, accompagnando il Delfino, continuasse colle sue predicazioni a procurargli nuovi e più ardenti seguaci; anzi affermandoci soltanto, che venne in Lombardia, e che « *predicavit illis Civitatibus* (II, 58) », egli, bolognese, limita il campo della predicazione del nostro frate alla arcidiocesi di

(*) MITTARELLI, *Rerum Faventinorum SS.*, in Append. col. 129.

Milano, conformemente a quanto contenevasi anche nelle lettere pontificie indirizzate all'arcivescovo Giovanni Visconti (II, 69).

È evidente, che la forma qui assunta dalla Leggenda ha bisogno di una spiegazione. Una pergamena proveniente dall'Archivio dei Domenicani di Bergamo contiene quanto segue ⁽⁴⁰⁾:

« *In nomine domini amen. Anno a nativitate domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo XLVIII, die dominica octava die exeunte novembris Indictione secunda In civitate Laude in domo et habitatione magistri Jacobi de Terdona fil. cond. magistri Nicollini de Terdona presentibus domino pre Martino de Mixano capellano ecclesie sancti Thome civitatis Laude et fratre Ambrosino converso ordinis fratrum predicatorum rogatis, Ibi presens d. Magister Iacob*

⁽⁴⁰⁾ Nella soppressione delle corporazioni religiose avvenuta sulla fine del secolo xviii i beni dei Domenicani di Bergamo, e con essi più di 1500 pergamene del loro archivio, passarono all'Istituto degli Orfanotrofi. Da questo, come a luogo più adatto allo studio, quelle pergamene vennero depositate nella Civica Biblioteca, accompagnandole con un indice, che brevissimamente riassume il contenuto di ciascuna di esse. Quella qui recata porta il N. 1311. Siccome evidentemente è di carattere di quell'epoca, non posso che segnare qui alcune particolarità. Nel margine superiore si leggono ancora le lettere: « *Ego* »; oggi assai sciupate. Nell'angolo inferiore destro, in carattere pure dell'epoca dovea esservi una annotazione, che cominciava con « *Factum* »; ma oggidì l'angolo è reciso, e non resta che quella parola. Fra il testo dell'atto e la sottoscrizione una mano di circa un secolo posteriore scrisse: « *Duno fra* (— d' un frate!) », che attesta certamente la meraviglia di persona, che vide qui un frate fungere da notaio. Nel verso della pergamena, come usavasi, da mano ancora del secolo decimoquarto leggesi nel centro: « *Bertolaminus de Pomo.* » Il segno del tabellionato a base quadrata coi soliti svolazzi, o, come meglio si vuole, colle solite modeste arricciature e con tre croci ai tre lati esterni al testo collocate sulla sommità di un triangolo, che abbia per base ciascuno di quei lati, porta nel centro la lettera *V*.

« de Terdona spontanea vollontate et sana mente licet in-
 « firmus corpore vollens sua bona disponere et ordinare Ita
 « quod post suum decessum aliqua oriretur contencio dicens
 « mellius est enim in metu mortis ricere quam spe mundi ad
 « mortem subitaneam pervenire vollens facere testamentum
 « et iudicatum it circo dixit voluit et de crevit (sic) et ordi-
 « navit sic et talliter quod sit perpetuo firmum sive per
 « modum testamenti sive per modum codicilij sive quocunque
 « alio modo quo mellius vallere potest Inprimis dicit et vult
 « quod domina Castella mater sua de bonis suis habeat et
 « habere debeat libras XXX imperialium racione cuiuscumque
 « hereditatis et consultus pertinentem ad eam et in hiis vult
 « et ordinat quod tacita sit et contenta ita quod non possit
 « amplius petere per se nec per alliam personam in hereditate
 « predicti magistri Iacobi fillij sui nec heredes suos in al-
 « liquo mollestare nec mollestari facere etcetera.

« (S. T.). Ego frater Venturinus de Pergamo ordinis
 « fratrum predicatorum imperiali auctoritate notarius pub-
 « blicus ad predicta presens rogatus scripsi. »

I Domenicani in Lodi s'erano stabiliti sin dalla prima metà del secolo precedente ⁽⁵⁰⁾; la chiesa di S. Tommaso è ricordata sino dal 1173; rifatta nel 1500, è ora aunessa al Seminario diocesano ⁽⁵¹⁾. Dei maestri tortonesi nominati in quest'atto non si ha per ora alcuna notizia; ma certo di Tortona dovea Venturino serbare un grato ricordo: il suo amor proprio era stato solennemente appagato per esservi

⁽⁵⁰⁾ Piò, *Della nobile e generosa progenie di S. Domenico*, p. 405.

⁽⁵¹⁾ Debbo queste notizie al gentilissimo bibliotecario di Lodi, G. Agnelli, a cui qui rendo le più vive grazie.

stato inviato come sottopriore in giovanissima età (II, 38), ed ivi si era trattenuto a predicare nel suo viaggio da Crema alla volta di Avignone (II, 49, 50). In qualunque modo anche nel suo confino di Provenza egli ricordava i molti amici lasciati in Lombardia (II, 101). Ne' suoi estrinseci caratteri il documento risponde alla età, alla quale vedesi assegnato: il 23 Novembre del 1348 cadeva in domenica, e, cambiandosi al settembre, correva la seconda Indizione. Potrà recar meraviglia un frate, che funge da notaio; ma altro testamento del 1309 dello stesso archivio (N. 848) noi troviamo rogato in Bergamo pure da un frate dello stesso Ordine, che, dopo tracciato il segno del suo tabellionato così si sottoscrive: *Ego frater Leonardus de Penchenis ordinis fratrum predicatorum notarius comitis palatini interfui et rogatus scripsi et rogavi predictum testamentum*. Frate Venturino, come infiniti altri, si dichiara *imperialli auctoritate notarius*; il Penchene è *notarius comitis palatini*. Fin dal 1292 negli atti di Rolando Zirioli troviamo la creazione di un notaio fatta in Bergamo appunto dal conte palatino di Lomello, e questo costume continuò per tutto il secolo seguente, come consta dagli atti dei notai di quel tempo⁽⁵²⁾. Intanto conviene avvertire che rispetto ai PP. Predicatori « *Bonifacius VIII in privilegio* » « *concedit, ut Magister Ordinis, et Priores Provinciales, atque* » « *etiam dicti Ordinis fratres inferiores, ex licentia eorum,* » « *ultimas voluntates et testamenta quorumcumque, qui ab* » « *eis hoc requisierint, ac eos designaverint, exequi possint*

(52) Qui mi rimetto al LURI, *Excerpta ex Actis Notarior. Berg.*, ms. A, V, 5 nella Civ. Bibliot.

« *et debite executioni mandare* »⁽⁵³⁾. » Nella esecuzione degli atti di ultima volontà era fatta adunque a quei padri una parte importantissima: e negli sconvolgenti di quella età, nel disordine allora dominante non pare di dover meravigliare che essi si ponessero anche in condizione di rogare atti di tale natura, che richiedevano una estrema fiducia. Nelle imbreviature di Alberto degli Aneni del 1350 abbiamo dal Lupi, che « *describuntur plures creationes Notariorum factas* » « a Comite Palatino de Lomello et de aliquibus huiusmodi » « *notariis dicitur: excepto quod non iuraverunt cum sint clerici sed loco sacramenti promiserunt fidelitatem in verbo* » « *veritatis* »⁽⁵⁴⁾. » Nel 1359 il notaio Bergamino da Zandobbio riporta un processo contro un canonico della Pieve di Caleppio caduto nella scomunica maggiore per aver esercitato il notariato pel comune di Credaro e vi si citano le costituzioni provinciali e sinodali, nelle quali era prescritto, *quod nullus presbiter seu ecclesiastica persona debeat exercere officium publicum ut puta tabellionatus pro aliquo comuni, collegio vel universitate, alioquin sit ipso iure excommunicatus* ⁽⁵⁵⁾. Non era adunque interdetto a chi era rivestito del carattere sacerdotale l'esercizio del notariato: l'unica limitazione era, che non lo fosse a servizio di qualche università od ente collettivo.

⁽⁵³⁾ *Regula S. Augustini et Constitutiones Ordinis FF. PP.*, p. 287. L'inciso: « *et debite executioni mandare* » ci obbliga a dare alla frase « *testamenta exequi* » la corrispondenza di scrivere le ultime volontà di coloro, che ne avessero richiesto quei religiosi, di compiere in ultima analisi le funzioni del notaio, altrimenti qui avremmo una inutile ripetizione dello stesso concetto.

⁽⁵⁴⁾ LUPi, *Excerpta*, cct. fol. 120 r.

⁽⁵⁵⁾ LUPi, *Excerpta*, cct. fol. 147 r.

Siccome non possiamo negar fede agli atti pervenuti fino a noi, così si deve credere che anche nei conventi domenicani vi fossero di quelli, i quali erano autorizzati ad esercitare le funzioni di notaio per rispondere alla fiducia di coloro, che volevano ad essi affidati gli atti dell'ultima loro volontà. E questo rispondeva ad una condizione generale: « *Ex hac porro*
 « *consuetudine fidelium consignandi tabulas testamentarias*
 « *inter manus Sacerdotum, earumque executionem ipsis de-*
 « *mandandi, verisimiliter fluxit, quod testamentorum executio*
 « *— discussio et decisio ad ecclesiasticos — transierit. His*
 « *accedebat, quod nullum pene testamentum conficeretur,*
 « *nisi Notarius aliquis Ecclesiasticus interveniret: a quo*
 « *factum testamentum etiam aliquid Ecclesiastici mutuare*
 « *videbatur, ratione cuius ad forum Ecclesiasticum spectare*
 « *deberet* ⁽⁵⁶⁾. » Certo a noi non è concesso di poter dire, perchè quest'atto rogato in Lodi potesse passare nell'archivio dei domenicani di Bergamo, perchè qui fosse stato spedito così incompleto e sotto forma di una semplice parcella testamentaria, in quanto, tolta la dichiarazione di quello, che spettava alla madre del testatore, sull'altre disposizioni non vi ha parola. Tanto meno poi possiamo con certezza venire in chiaro su ciò, che teneva dietro a « *Factum* » scritto alla stessa epoca, e forse dalla stessa mano, nell'angolo destro inferiore della pergamena, ora sgraziatamente reciso. Il nome di *Bertolaminus de Pomo* appartenente a famiglia bergamasca, che di mano pure antica trovasi nel *verso* della pergamena, accenna indubitatamente a rapporti i quali ora ci sarebbe impossibile seguire; ma in qualunque caso, siccome trattasi di un

(56) VAN ESPEN, *Jus Ecclesiast. Universum*, pars. III, tit. 2, c. 2, n. 5.

atto pe' suoi caratteri contemporaneo, e che venne gelosamente custodito nell'archivio dei Predicatori di Bergamo, resta sempre un documento, che rileva una grave importanza da tutte le circostanze che stiamo esaminando ⁽⁵⁷⁾. Ora, può parere assai difficile la identificazione del Venturino, che a Lodi compieva le funzioni di notaio, con quello, di cui ci siamo occupati sin qui; ma alcune osservazioni varranno, diciamolo pure, a rendere meno scabrosa una tale induzione. Intanto avvertiamo, che il nome di famiglia del nostro frate non comparve che negli atti del domestico archivio or ora tratti alla luce; prima d'ora in nessuna cronaca, in nessun documento, in nessun suo scritto egli non è detto più che « fr. Venturinus, frater Venturinus de Pergamo, frate Venturino da Bergamo », e questo è esplicitamente ammesso

(57) Che la nostra pergamena rappresenti un atto originale di Venturino, si dovrebbe ammettere, ma mancano assolutamente i dati di confronto, e nella più benigna delle ipotesi, anzi solo come ipotesi, non parrebbe necessario riconoscerlo pel caso nostro. La osservazione, che cominciava con *Factum*, e che si fece scomparire, dovea dare la ragione della esistenza di questo atto nell'archivio dei pp. PP. di Bergamo. Prescindendo da ragioni d'interesse, a noi affatto ignote, e per le quali avesse potuto occorrere quella parcella testamentaria, si potrebbe anche ammettere, che la pergamena fosse stata spedita da Lodi ai confratelli di Bergamo in seguito al divulgarsi di tutte le fiabe, che si erano formate nell'ambiente bolognese sul conto di Venturino. Essa dovea riuscire la prova più eloquente del niun fondamento che aveano quelle fiabe. In questo caso non importava, che si trattasse anche di una copia assai incompleta: importavano più di tutto la data ed il nome di chi rogò l'atto originale. La mano pietosa, che recise la osservazione posta in calce all'atto, certo non ha reso un degno servizio alla verità in generale, alla verità storica in particolare; ma non raggiunse il suo scopo nemmeno rispetto a Venturino, poichè questi nella sua patria rimase ignorato e senza alcun segno di culto. E questo è un argomento, pel quale la nostra pergamena acquista un valore inestimabile, come lo

anche dal nostro A. (I, 24 sg.). Persino nelle *Responsiones* egli magnifica il padre suo per la scienza posseduta e per la fama rispettabile, ond'era circondato (II, 37), ma non ha una parola sul di lui casato. Non sarebbe certo a meravigliare, che nei conventi di Lombardia avesse potuto trovarsi un frate, che portava pure il nome di Venturino, ed ammettiamo anche, che traesse da Bergamo la sua origine; piuttosto sarebbe a meravigliare, che questo frate, compiendo una pubblica funzione, lasciasse da un canto il suo casato, e presentasse la sua sottoscrizione nell'unica forma, colla quale andava distinto quegli, che avea acquistato pe' suoi ardimenti e per le sue fantasticherie una estesa celebrità. Il fatto stesso, che nella sua patria più tardi si potè senz'altro assegnare Venturino al casato de' Ceresoli, prova, che egli non lasciò di sè alcuna

acquista pel fatto, che la famiglia *De Pomo*, originaria di Clusone, sin dal secolo precedente era stabilita a Bergamo. Nel 1241, 1252, 1254 abbiamo memoria di Pietro, di Bonaventura, e d'altro Bonaventura *De Pomo*, che rappresentano una discendenza di tre generazioni (ANGELINI, *Famiglie Bergamasche*, fol. 370 v., 371 r., ms. n. Civ. Bibl.); nel 1258 è memoria di un notaio Giovanni (ANGELINI, fol. 396 v.); nel 1264 un Detesalvo è Console di Giustizia in Bergamo (MOZZI, *Antichità Bergam.*, V, fol. 47 v., ms. n. Civ. Bibl.; ANGELINI, fol. 399 r.); nel 1314 un atto ricorda un Franceschino ed un Antonolo figli di certa Novella e di un già defunto Antonio (MOZZI, V, fol. 127 r.), che era forse quel medesimo notaio di cui cita un atto del 1290 il VAERINI (*Seritt. di Berg.*, I, 215 in nota); nel 1324 un Tutebono fa parte della Provvisione (ANGELINI, fol. 385 r.), ed ancora nel 1367 e nel 1370 troviamo memoria di un Venturino detto Franzino figlio di un Andrea od Andriolo della stessa distinta famiglia (MOZZI, V, fol. 143 r., 165 v.). Se proprio non compare il *Bertolaminus*, vediamo però, che la stessa diffusione del casato non lo esclude del tutto; anzi la stessa forma diminutiva del suo nome pare risponda ad un gusto di famiglia (*Franceschinus*, *Antoniolus*, *Venturinus*, *Franzinus*, *Andriolus*), che diventa notevole per la stessa scarsezza dei documenti da noi posseduti.

traccia, che sotto il semplice nome di « *frater Venturinus de Pergamo* »; forse la trasformazione arbitraria in *De Apibus*, con cui il padre avea mutato il nomignolo che lo distingueva da tutto il restante parentado degli Artifoni ⁽⁵⁸⁾, ripugnava al nostro frate come una menzogna, che poteva essere condonata a chi voleva far pompa di una vanitosa erudizione, ma che non si confaceva a chi voleva far professione di umiltà. E d'altra parte sino dal 1335 il nome di Venturino era corso per le bocche ed era stato registrato negli scritti di tutti i suoi contemporanei unicamente accompagnato dal nome della sua patria; onde questo bastava meglio ad individuare la persona, che non il cognome familiare, il quale, come osserva anche il nostro A. (I, 26, nota 2), e come provano gli atti dell'archivio domestico, nella stessa città nativa era presentato sotto le forme più disparate.

Ma vi ha di più. In nessun scritto di quell'epoca appare traccia dell'opera di Venturino come predicatore della crociata, e tanto meno degli entusiasmi ch'egli avrebbe dovuto eccitare colla sua infocata parola; anzi, come vedemmo or ora, su questo punto anche la Leggenda si esprime assai parcamente affermando e nulla più, ch'ei predicò nelle città di Lombardia « *cum fructu animarum.* » Lo stesso nostro A. (I, 435) per documentare in certo modo una predicazione di Venturino in questa occasione è costretto ad assegnare a questo ristrettissimo periodo di pochi giorni di sosta in Bologna una serie di miracoli che la stessa Leggenda (II, 12, 17, 28) ci presenta come evidentemente avvenuti in altri tempi ⁽⁵⁹⁾. Non abbiamo

⁽⁵⁸⁾ V. retro nota 1.

⁽⁵⁹⁾ Il nostro A., parlando appunto del passaggio del Delfino a Bologna, (I, 435), scrive, che « qui raccontò la resurrezione di un morto,

nemmeno alcuna prova, che Venturino sia tornato ad Avignone, e che di là, dopo pigliata la croce, siasi portato a Marghiglia, d'onde, giunto per mare a Pisa, per Firenze, Bologna e Ferrara sia pervenuto a Venezia per indirizzarsi in Oriente. Il solo, che accenni al nostro frate in quest'ultimo periodo, è il contemporaneo Floriano da Villola nel seguente brano della sua cronaca bolognese⁽⁶⁰⁾: « La soa vegnuda (del Delfino) « si fo per chello andava al pasazo zoè qontra gli Turchi « e avea grandi privilegi da messer lo papa e menava e mena « de gran bona gente delle so contrade etiam dio per tutte le « parti feva predicare questo benedetto pasazo da che gran « gente si mise a tore la croce in Bologna et altro vero che « innanzi la soa vignuda grandi genti della toscana e della « marcha e di romagna si iandava, ma per la so vignuda « tropo plu che piu. Anchora sapi chello va di soa propria vo- « lontà. Anchora sapi chel perdono si era de pena e de colpa a « chi iandava per stare uno anno e questo se predegò per

operata dal Beato in sua presenza nel 1339 presso Montpellier. » Il nostro A., che avea protestato di non voler soscrivere in tutto alla buona fede dello scrittore della Leggenda e de' suoi contemporanei (I, 15), qui ci abitua anche a voli maggiori, poichè nella sua fonte vi ha soltanto: « *In eisdem etiam regionibus* (cioè in Provenza) *ipse (Venturinus) suscitavit unum mortuum, ut narravit Dominus Dalphinus Viennensis praedictus* (II, 19) *in loco S. Dominici de Bononia, Fratribus praesentibus* (II, 59). » Qui non vi ha indicazione specifica del luogo, dell'anno, della presenza del Delfino a quel prodigio: vi ha soltanto questo, che a noi si richiede una buona fede superiore a quella dei nostri antenati del secolo decimoquarto.

(⁶⁰) VILLOLA, *Cronaca, Bologn.*, fol. 96, ms. nella Biblioteca universitaria di quella città. Rendo grazia agli addetti a quella Biblioteca per la loro cortesia nel trascrivermi quanto mi occorreva di quella Cronaca. Il brano qui recato con mutazioni di poco conto è riprodotto anche nell'altra Cronaca Bolognese in MURAT., *R. I. S.*, XVIII, 393.

« fra Venturino da Bergamo fra predegaore de volonta de
 « miser lo papa e di so commandamento. » Come si vede
 qui non è detto in alcun modo, che Venturino fosse venuto a
 Bologna coi crociati, ma è detto unicamente sull'autorità di esso
 quali indulgenze accompagnassero il passaggio. Se lo scrittore
 si fa forte di questa autorità, si può intendere agevolmente
 osservando, che egli scriveva in pieno ambiente bolognese;
 ma sta di fatto, che la asserzione del cronista deve essere
 rapportata ad un'epoca anteriore alla venuta del Delfino. Il
 Villola dimostra, è vero, una grande ignoranza delle regole
 della sintassi⁽⁶¹⁾, ma non così, però, che il diverso uso dei
 tempi nella sua narrazione non rappresenti osservazioni o giu-
 dizii, che egli non poteva altrimenti esprimere⁽⁶²⁾. Ora, mentre
 tutto quanto riguardava fatti avvenuti durante la dimora del
 Delfino in Bologna vi è espresso col tempo imperfetto (*andava*,
menava, *feva*, *iandava*, *si era*), quello, che spettava all'in-
 dulgenza, non solo lo troviamo espresso col perfetto (*se predegò*)
 ma vi troviamo aggiunto anche il cenno della autorizzazione
 del Papa a predicare in quei termini, la quale riferivasi no-
 toriamente alle lettere del 4 gennaio 1343 (II, 68). Il Villola
 non scriveva solo quello che aveva veduto, ma anche quello
 che avea udito per certa verità⁽⁶³⁾; onde, se tutti quei ban-
 ditori della crociata, come è pienamente ammissibile, predi-
 cavano a un modo⁽⁶⁴⁾, non può essere che per la influenza

(61) GAUDENZI, in *Atti e Memor. d. R. Deputaz. di Storia Patria per
 le Prov. di Romagna*, Serie III, vol. X, p. 377.

(62) GAUDENZI, p. 374.

(63) GAUDENZI, p. 377.

(64) L'Anonimo Romano, che afferma, come vedemmo, che in Roma
 la crociata non fu predicata, pure, rispetto alla indulgenza, come il
 cronista bolognese, scrive: « *Remissione di pena e di colpa ad chi ser-*

dell'ambiente se il nostro cronista pose avanti come indiscutibile quanto avea udito essere annunciato da Venturino nella sua predicazione. Questi, infatti, per un concorso singolare di circostanze, che doveano essere pienamente note a Bologna, rappresentava in certo modo più direttamente il pensiero di Clemente VI: il tenore della sua predicazione era quello, che dava norma a tutti. Le istruzioni mandate dallo stesso Papa colla bolla 30 giugno 1345 ⁽⁶⁵⁾ non permettono affatto di porre in una maggior luce anche solo indirettamente la persona di Venturino: ivi appunto, per togliere la gara e la concorrenza fra i diversi Ordini religiosi, erano prescritte le modalità, secondo le quali doveano essere scelti i banditori della crociata, e se doveano esser dati in numero prefinito dai domenicani, dai minoriti, dagli eremitani e dai carmelitani, la loro azione era anche limitata all'ambito delle provincie, alle quali appartenevano. Ora, se Venturino fu tra i prescelti in base a queste nuove prescrizioni, certamente non dovette esplicitare la sua attività al di fuori dei confini dell'arcidiocesi milanese od al più della provincia di Lombardia superiore e molto meno esplicitarla da solo in modo preponderante. Sicuramente che la Leggenda intorno a questo tempo fa trovare Venturino ad Avignone; ma se essa, per rispondere ad uno scopo pre-

viva (MURAT., *Antiqu. It.*, III, 369). » Questo in ultima analisi era risaputo da tutti, anche per le lettere papali, che bandivano quella crociata: vi voleva adunque un peculiare motivo, perchè il Villola facesse menzione del solo Venturino, e quel motivo ho procurato di mettere in vista qui sopra. Infatti anche nella Cronaca dei Cortusii sotto il 1345 è detto (MURAT., *R. I. S.*, XII, 914): « *Post hæc predicatur passagium contra Turcos cum remissione omnium peccatorum.* » Dappertutto adunque si predicava alla stessa maniera, e non erano una particolarità della sola predicazione di Venturino le annunciate indulgenze.

⁽⁶⁵⁾ *Bullarium Ord. FF. PP.*, II, 228.

stabilito, sentì la necessità di inventare questo secondo viaggio e la conseguente presenza sua alla corte del Delfino, che già vedemmo e fra poco vedremo ancora destituita d'ogni fondamento, è certo d'altra parte, che nemmeno le parole del cronista bolognese la suffragherebbero in qualche guisa, perchè, volendo anche dare ad esse la più larga interpretazione indipendentemente dalle considerazioni sin qui fatte, verremmo a sapere, che Venturino si spinse colla sua predicazione anche a Bologna, ma non vi è detto che Venturino fosse compagno del Delfino e che in questa occasione vi avesse fatto sentire la sua parola. Ora, è esattamente su questo punto, che il silenzio della Leggenda acquista un valore incontestabile.

Come al di fuori dell'ambito della Leggenda non abbiamo trovato una sola prova del ritorno di Venturino ad Avignone dopo compiuta la sua missione, che veramente poi non era condotta a termine perchè la crociata non era per anco preparata; e come non abbiamo trovato una sola prova, che da Avignone egli si fosse accompagnato poi al condottiero della crociata stessa, così manca pure ogni prova per affermare, che egli a Venezia siasi imbarcato per l'Oriente, ove ebbe a incontrare la morte. Se si vuol tenere per veritiera la Leggenda, è in questo punto culminante della vita di Venturino che essa dovrebbe trovare almeno qualche riscontro nei documenti di quell'epoca. Il nostro A. cita dal Chevalier ⁽⁶⁶⁾ il documento, nel quale, al momento di salpare da Venezia, il Delfino fece comporre la lista di quanti lo accompagnavano; e sebbene vi si contino ventitrè religiosi regolari e diciassette

(⁶⁶) CHEVALIER, *Choix de documents historiques inédits sur le Dauphiné*, doc. n. 28.

preti secolari, tuttavia non vi appaiono punto compresi i nomi di Venturino e di Nicolò da Faenza. Il nostro A. non si scompone per questo silenzio, e bastagli di affermare, che essi non vollero essere notati in quella lista (I, 431, 434). Una affermazione così recisa aveva bisogno di una prova, perchè, quand'anche si volesse ammettere, che ormai Venturino fosse sfiduciato dalle lungaggini che si frapponavano alla impresa, e che tanta parte ripetevano dal carattere leggiero del Delfino (I, 431), tuttavia a Venezia al momento dell'imbarco ogni ostacolo veniva ad esser tolto per sempre; i voti di Venturino stavano finalmente per essere coronati da un successo da tanto tempo così ardentemente agognato. E, d'altra parte, se, come pretende il nostro A., Venturino era stato l'anima di quella spedizione, l'apostolo, che più avea contribuito a promuoverla, non è ammissibile, che il Delfino, di cui si vanta così stretta la amicizia, non volesse ornare la sua lista col nome di quell'uomo straordinario, ma lo facesse viaggiare come merce da contrabbando. Il documento pubblicato dal Chevalier acquista importanza appunto per questo, che esso concorre mirabilmente a provare, che quante volte fuori della Leggenda noi cerchiamo un riscontro ai fatti da essa narrati, i documenti sono muti affatto oppure le contraddicono. Dello stesso fr. Nicolò di Faenza, l'indivisibile compagno di Venturino, che avrebbe dovuto trovarglisi accanto in quella crociata e correrne i rischi, noi sappiamo, che morì nel 1350, nè risulta in alcun modo, che siasi messo in quello sbarraglio: la stessa Leggenda a un certo punto lo dimentica interamente (67).

(67) La data della morte di fr. Nicolò di Faenza è stabilita dal MAGNANI, *Vite de' Santi e de' Beati della città di Faenza*, p. 209. Tutto il resto pende dalla Leggenda. Abbiamo già veduto, come in questa si af-

Per riassumere brevemente quanto sin qui si è detto, i fatti più salienti della vita di Venturino, sui quali non possa esservi controversia alcuna, sono il pellegrinaggio a Roma, la sua condanna ad Avignone e l'incarico avuto poi dal Papa di predicare la crociata nell'arcidiocesi milanese. Ma i gravi sospetti elevati nella curia Avignonese contro il pellegrinaggio diedero modo al frate Matteo da Imola di mettere assieme e di tramandare per iscritto la *Obiurgatio*, nella quale non sappiamo quanto di verità vi sarà stato, ma che certo formò il primo nucleo di tutta una Leggenda. Poichè, è appunto con quello scritto, che veniva richiamata una peculiare attenzione su Venturino, e che la sua figura cominciava a pigliar piede ed a designarsi nel campo di quei racconti, ai quali la fantasia dei posteri non avea che da aggiungere man mano quanto sarebbe parso più opportuno per completarla o meglio per ingigantirla. La Leggenda primitiva fu composta forse subito dopo la morte di Venturino; ma essa, non serbando alcun ordine cronologico nella disposizione dei fatti, avea l'unico intento di mostrare, quanta copia di virtù fosse nel nostro frate, quanta potenza nel compiere i più meravigliosi portenti, col che si rendeva ancora più palese, quanto ingiusta fosse stata la condanna, che l'aveva colpito. Questa Leggenda erasi formata nell'ambiente bolognese, dove Venturino era pienamente conosciuto per la dimora che vi avea fatto, dove egli

formi (II, 58), come Venturino e fr. Nicolò avessero pigliato la croce in Avignone dallo stesso Papa; poi lo scrittore si scordò interamente del frate faentino. Il rifacitore della Leggenda si era quì scordato di quanto avea scritto prima (II, 24), cioè, che fr. Nicolò per dodici anni era stato compagno indivisibile di Venturino « *usque in Graciam.* » (Vedi avanti nota 69).

aspirava ardentemente di ritornare tosto cessato l'ingiusto suo esiglio (II, 100) e dove in conseguenza di quella condanna e per reazione contro di essa dovea già essere pullulato un denso vivaio di racconti, che riguardavano la sua persona. La lotta di tutto l'Ordine con Benedetto XII trovava un riscontro anche nella persecuzione mossa a Venturino; onde il grandissimo interesse ch'egli veniva a pigliare nel campo di quel dissidio. Questa Leggenda primitiva, come avvertii, non dovea seguire un filo storico, ma fatti e prodigi, e con isfrenata profusione più questi che quelli, erano inquadrati nelle varie categorie, nelle quali rifulgevano le virtù di Venturino; onde veniva già presupposta la conoscenza di quella vita travagliata, ed anzi, per l'intento a cui mirava, l'ordinato racconto di essa passava affatto in seconda linea. Siccome Venturino sin dal suo primo ingresso nell'Ordine avea riflesso come lucerna posta sul candelabro (II, 7), così bastava soltanto dimostrare sotto quali aspetti quella santità avesse principalmente sflogoreggiato. Certo questa disposizione data alla Leggenda toglieva anche il pericolo di accenni compromettenti pei personaggi, che solo indirettamente voleansi colpiti; ma è aperto che il parallelismo fra le vicende, alle quali i Domenicani andarono soggetti sotto Benedetto XII, così da farne quasi un martire del loro generale Ugo di Vaucemain (I, 394), e le vicende, alle quali andò incontro Venturino, così da trovarsi forzatamente rilegato in Provenza, non sarebbe stato completo se non si fosse mostrato anche il trionfo, che la morte di Benedetto XII recò agli uni ed all'altro. Il Papa, che era preso dalle febbri quante volte avea tentato porre le mani nelle cose dell'Ordine, era quel medesimo, che avea accolto così dura-

mente Venturino, e che malgrado la costui provata innocenza, l'avea inesorabilmente condannato; ma venne anche l'invocato giorno della giustizia divina (II, 93 sg., 100) e colla elezione di Clemente VI, come dopo una spaventosa procella, comparve più splendido il sorriso del cielo. Venturino fu riabilitato; anzi, per assecondare un voto ardente del suo cuore, fu inviato in Italia a predicare la crociata. Se vi ha punto, in cui la Leggenda ha valore storico, è quest'unico, dove essa dimostra quali umori in quella lotta covassero nel convento bolognese e quale strascico di irritanti memorie vi avessero lasciato. È impossibile non ammettere, che qui avesse a chiudersi la Leggenda primitiva, e forse le ultime parole di essa sono quelle inavvertitamente lasciate giungere fino a noi, e che furono già esaminate: « *Est sic (Venturinus) venit in Lombardiam et predicavit illis Civitatibus cum fructu animarum* (II, 58). » Come già osservammo, questo sembra troppo poco rispetto alla missione avuta da Venturino, che, oltre al frutto delle anime, avea in quel punto uno scopo assai più impellente da raggiungere, vale a dire, la salvezza della cristianità intera da ben altri pericoli; ma qui lo scrittore della Leggenda primitiva, che necessariamente ignorava tutto quanto sarebbe stato in seguito aggiunto sul conto del nostro frate ad esaltazione ancor maggiore dell'opera sua, dovea giudicare, che nel frutto della sua predicazione Venturino avrebbe trovato il miglior compenso e la più splendida rivincita contro una condanna, che appunto lo avea privato della predicazione, nella quale soltanto egli credeva di poter versare tutto il suo cuore (II, 93). Come frate Matteo da Imola non avea creduto fare obbietto del suo scritto più che i duri rimbrotti ovvero

le stolte accuse portate dal Papa o da' suoi consiglieri contro Venturino; così anche lo scrittore della *Leggenda* primitiva non dovette avere altro intendimento, che di presentarci un quadro delle straordinarie sue virtù e di mostrarci come colla riavuta facoltà di predicare gli si fosse riaperto il campo, nel quale poteva esuberantemente esercitare la sua carità ed il suo zelo. Ma la conoscenza delle *Responsiones*, delle *Negligentie* e delle numerose lettere, a scrivere le quali Venturino si abbandonava anche non richiesto (II, 92), forniva modo di allargare lo schema primitivo della *Leggenda*; ma se qui si può intendere quale fondamento quei documenti le abbiano prestato, resterà sempre difficile il poter dire, come la *Leggenda* rifatta abbia potuto prolungarsi nell'ultima parte, dove non trovammo un solo documento, che la sorregga. Certo la iscrizione di Venturino alla *Societas peregrinantium* (II, 13 sg., 39) deve avervi avuto una non lieve influenza per dimostrare quali erano state le sue aspirazioni sin dai primi momenti, nei quali egli entrò nell'Ordine. Nè per la sua naturale loquacità (II, 93: *loquax*), egli deve aver tenuto solo dentro di sè il progetto di muovere cinquantamila Lombardi contro i Turchi. È vero, ch'egli afferma che non avrebbe ciò fatto, se non « *de licentia Summi Pontificis* », e che di questo non aveva tenuto parola se non a due o tre dei suoi compagni (II, 49); in ogni modo, facendo anche un sicuro affidamento sulle sue affermazioni, la divulgazione delle *Responsiones* mostrava quali fossero stati i suoi ideali. Ma egli certo non sapeva dominare la sua parola, perchè, quando durante il pellegrinaggio si trattenne a Ferrara, così calorosamente predicò a quei cittadini, che essi in grande numero lo seguirono

a Roma, ma molti altri « *receperunt sanctissimam crucem contra Saracenos* »⁽⁸⁸⁾. Eppure il pellegrinaggio e quella predicazione e l'invio di crocesegnati in Levante non erano stati autorizzati da alcuno de' suoi superiori. Ma l'atto solenne, col quale Clemente VI avea inviato Venturino nell'arcidiocesi milanese a bandire la crociata, mandava ad effetto quel sogno da tanti anni vagheggiato, ma che a lui era costato tante amarezze e tanti disinganni; al più tardo rifacitore della Leggenda, all'ambiente nel quale ei si trovava collocato e che si manteneva così saturo della memoria di Venturino, non deve esser parso vero, che una vita già tanto luminosa fosse andata a spegnersi nella oscurità di un convento. Se Venturino era stato così ardente e per tanti anni così costante nel promuovere quella crociata, era mai possibile, che fosse lasciato da parte nel momento, in cui il Papa riponeva in lui tanta fiducia, in cui il capitano stesso della crociata, dopo avergli accordata la più stretta amicizia, continuava a prodigargli la più grande ammirazione, così da farsi propagatore d'uno de' suoi più strepitosi miracoli? Ecco il problema, che deve essersi presentato a quegli spiriti così presi dalla memoria di Venturino, e che fu risolto colla disinvoltura abituale di queste Leggende, per le quali non esistono nè scrupoli nè ostacoli: Venturino non poteva essere morto che sul campo delle sue più ferventi aspirazioni. Certo mancano gli elementi per poter dire, come il suo nome venisse associato alla persona dell'arcivescovo di Smirne, come con tanta esattezza si potesse fornire una data della sua morte; ma non venne egli associato anche alla per-

(88) *Chron. Estent* in MURAT. *R. I. S.*, XV, 398.

sona del Delfino, sebbene un documento irrefutabile ora smentisca tutto questo racconto⁽⁶⁹⁾? Venturino forse terminò a Lodi la tribolata sua esistenza, ed ecco come la sua morte passasse inavvertita, la sua memoria rimanesse affatto cancellata nella sua stessa città nativa.

(⁶⁹) Del resto, nemmeno tutte le Leggende doveano far morire Venturino a Smirne. Nel *Chronicom magistrorum Ordinis* che, dopo riordinato, il Maestro Generale Antonino Cloche fece aggiungere alla edizione da me usata sin qui delle *Constitutiones*, si legge (pag. 57), che Venturino « *obiit in Negroponte seu Euboea insula in ecclesiastico exercitu contra Turcos.* » Anche il breve cenno deve aver avuto per base una delle Leggende correnti sul nostro frate, poichè vi si parla delle molte tribolazioni ingiustamente (*iniuste*) fattegli soffrire da Papa Benedetto XII, della sovrana eccellenza della sua predicazione, la quale, « *fructum mirabilem per totam Italiam fecit* » e vi si aggiunge: « *Eius (Venturini) quoque præcipuis meritis, exemplis, prædicationibus et miraculis motus creditur ad renunciandum mundo et Religionem nostram amplectendam Princeps Delphinus Imbertus.* » Vediamo quindi, che la Leggenda pervenuta a noi rappresenta l'ultimo allungamento della Leggenda primitiva. Per questa Venturino si porta in Lombardia, e vi predica con frutto delle anime; poi ad essa venne soggiunto il passaggio in Levante, ma Venturino termina i suoi dì a Negroponte in mezzo all'esercito crociato; ma all'ambiente bolognese questo non bastava ancora, e la Leggenda fu allungata collo sbarco a Smirne, ov'egli potè dar prova novella dell'esuberante suo zelo. Non sarà qui inutile aggiungere, che anche il nostro poeta Achille Mozzi (v. retro nota 38) fa giungere Venturino soltanto a Negroponte, ove fu sorpreso dalla morte, e che la Leggenda stessa non fa pervenire che « *usque in Græciam* (II, 24) » il compagno indivisibile di Venturino, fra Niccolò da Faenza, mentre altrove (II, 19), allargando una enumerazione probabilmente primitiva, che giungeva alle parole: « *et in provincia provincia* » si arriva « *usque Smirnam Asia civitatem.* » Questa non è ultima prova delle continue manipolazioni della Leggenda.

FINE.

INDICE

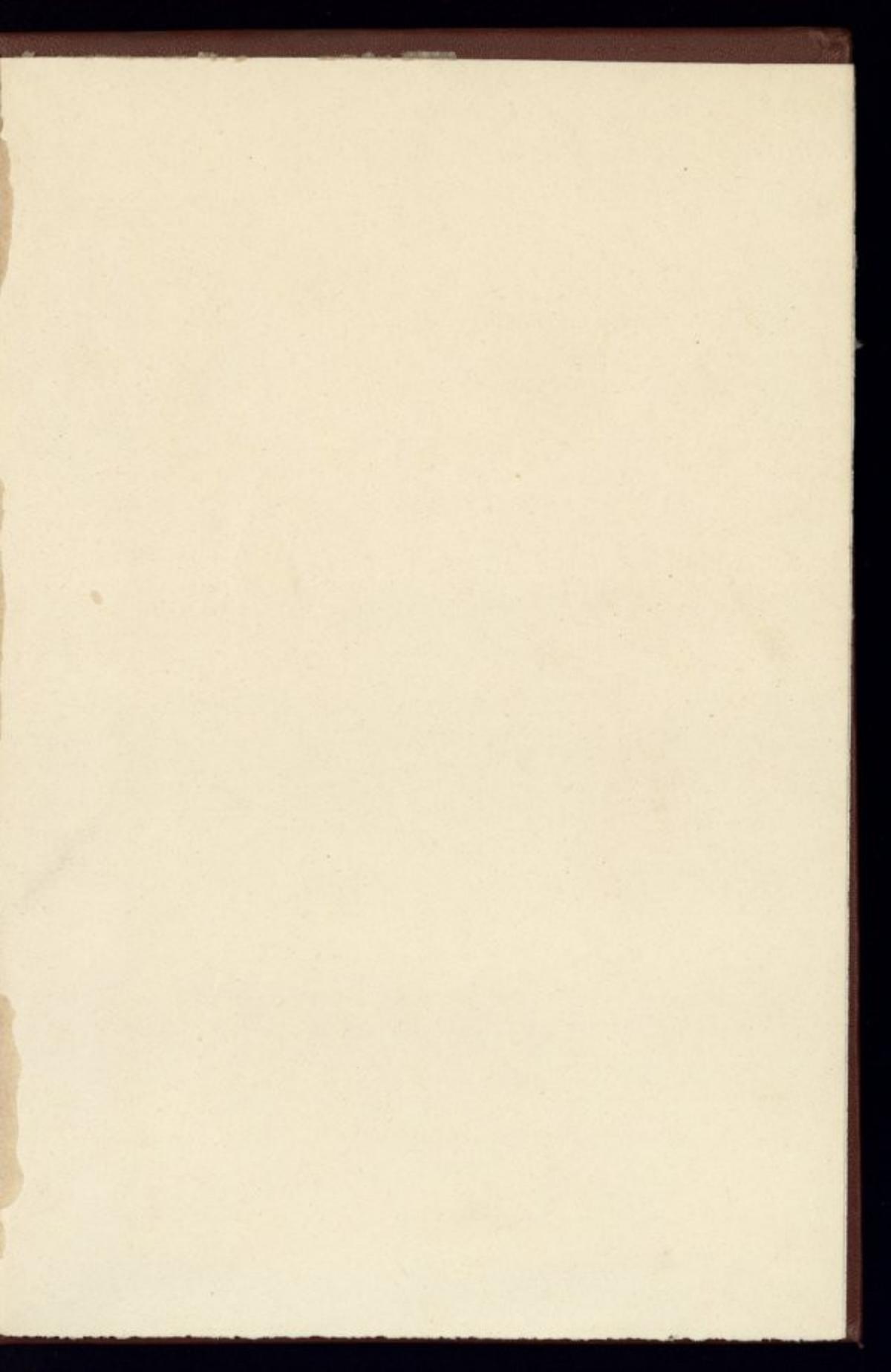
La vita del B. Venturino	Pag. 3
La Leggenda	» 45

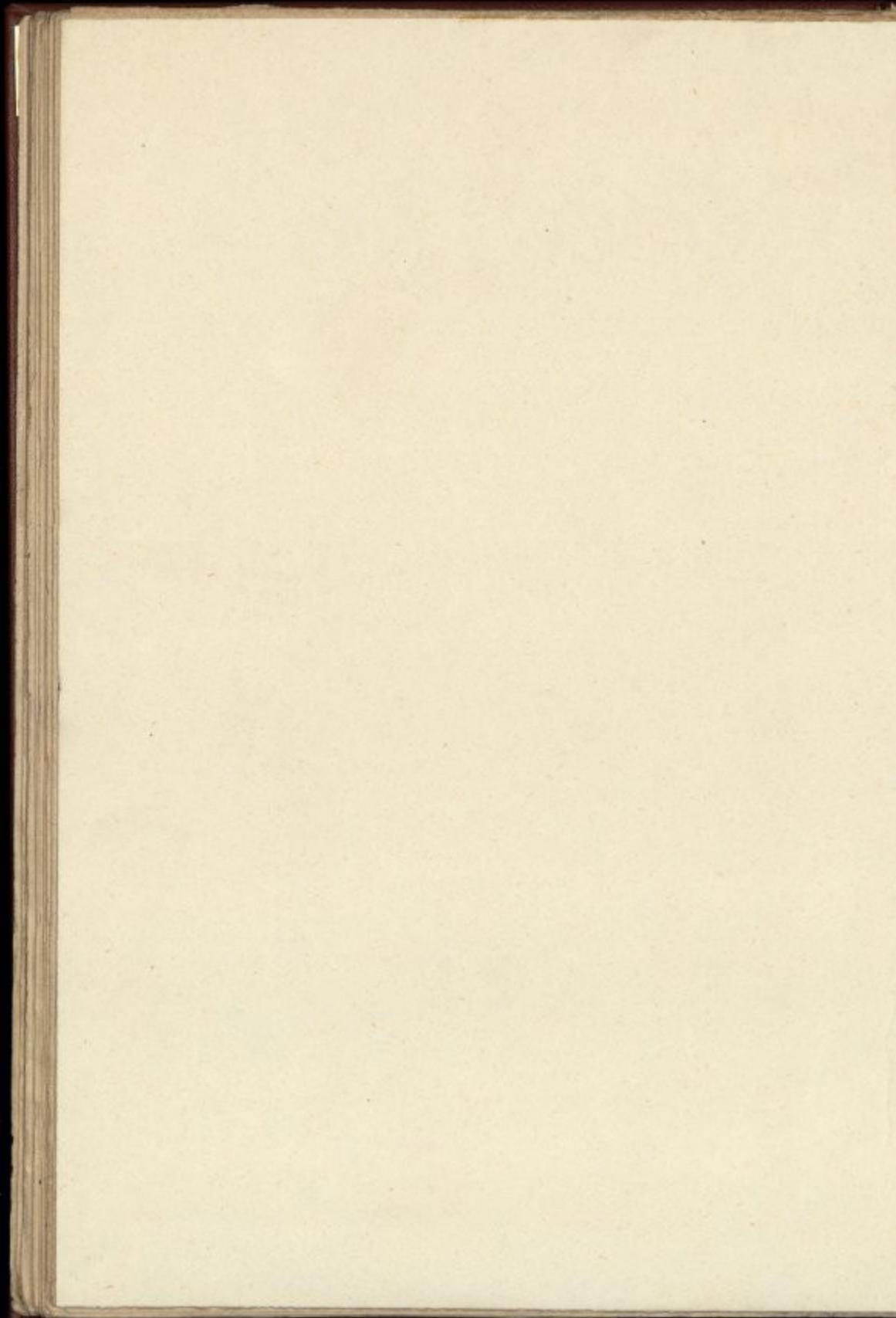
ERRATA-CORRIGE.

Pagina 21 linea 25: vi recò *leggiat* si recò.
" 45 " 10: venuto " avvenuto.









BIBLI
C
T